

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

16/02/2012 Avvenire - Nazionale Ici, in arrivo «chiarimento definitivo»	4
16/02/2012 Corriere della Sera - ROMA «Roma Capitale» Slitta ancora la legge	5
16/02/2012 Corriere della Sera - NAZIONALE la Svolta dell'Ici sulla Chiesa esentasse solo i Luoghi di Culto	6
16/02/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale "CHIESA, ICI SUI BENI COMMERCIALI"	8
16/02/2012 Il Messaggero - Nazionale Il gettito ai Comuni aumenterà di cento milioni	9
16/02/2012 Il Messaggero - ROMA Poteri, braccio di ferro Comune-Regione	10
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Niente esclusione piena con il bilancio in pareggio	11
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Scuola e Vigili, contratti «liberati» negli enti virtuosi	12
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Federalismo demaniale al palo	13
16/02/2012 Il Sole 24 Ore La «bolla» delle varianti urbanistiche	14
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Società locali, al Sud perdite per 110 milioni	16
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Piano bipartisan per ridurre le province a 50	17
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Scelta di normalità nei rapporti tra Stato e Vaticano	18
16/02/2012 Il Sole 24 Ore Imu e beni ecclesiali: rigore ma con equità	19

16/02/2012 Il Sole 24 Ore	20
Il possibile gettito in più è di quasi un miliardo	
16/02/2012 Il Sole 24 Ore	22
Ici sui beni commerciali della Chiesa	
16/02/2012 ItaliaOggi	24
La dichiarazione senza bis	
16/02/2012 ItaliaOggi	25
Revisori enti locali, subito domande dei commercialisti	
16/02/2012 ItaliaOggi	26
Nuovo patto, premiati i virtuosi	
16/02/2012 ItaliaOggi	28
La Chiesa senza Ici soltanto per attività non commerciali	
16/02/2012 ItaliaOggi	29
Gli sconti Imu sui terreni non spettano alle società	
16/02/2012 La Repubblica - Nazionale	30
Liberalizzazioni, si punta all'intesa bipartisan	
16/02/2012 La Repubblica - Nazionale	31
Province, blitz di Pdl e Lega in salvo i presidenti-deputati	
16/02/2012 La Repubblica - Nazionale	34
Ici su scuole, cliniche e alberghi della Chiesa	
16/02/2012 La Repubblica - Roma	35
Slitta ancora il decreto su Roma Capitale	
16/02/2012 La Stampa - Nazionale	36
Ici per la Chiesa, la svolta di Monti	
16/02/2012 Libero - Nazionale	37
Così i tecnici stanno cancellando il federalismo	
16/02/2012 Libero - Nazionale	39
«Faccio il capo dei sindaci anti-Monti»	
16/02/2012 MF - Nazionale	41
Derivati, Bankitalia dà torto agli enti	
16/02/2012 Il Sole 24 Ore - Casa Plus 24	42
Le cause? Fallimenti e patto di stabilità	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

30 articoli

la nota IMPOSTE E NON PROFIT

Ici, in arrivo «chiarimento definitivo»

Anticipazione di Palazzo Chigi su una comunicazione inviata al vicepresidente della Commissione europea, Joaquin Almunia, in cui si annuncia una serie di cambiamenti imminenti sulla discussa imposta Saranno seguiti criteri finalizzati ad evitare fraintendimenti Il governo: esenzione per gli immobili «non commerciali», diversamente si pagherà Monsignor Pompili (Cei): da parte nostra massima attenzione e senso di responsabilità Riconoscere il valore sociale del non profit
DA ROMAMIMMOMUOLO

Sulla questione dell'Ici per gli enti non commerciali verrà messo al più presto un punto fermo. Esenzione per quegli immobili dove si svolge un'attività non commerciale. Pagamento, invece, per quelli dove si svolge un'attività commerciale. Quando, infine, uno stesso immobile è utilizzato per entrambe, l'esenzione scatterà solo per le parti destinate all'attività non commerciale. L'anticipazione è contenuta in un comunicato diffuso ieri da Palazzo Chigi, in cui si parla di tutti gli enti non commerciali, compresi ovviamente quelli che fanno capo alla Chiesa cattolica. Ma, è bene ricordarlo per l'ennesima volta, questa categoria non si identifica con i soli enti ecclesiastici, comprendendo quelli di tutte le confessioni religiose che hanno un'intesa con lo Stato ed estendendosi anche a tutti gli enti del non profit. Fatta questa doverosa precisazione (che spesso e volentieri gli organi di informazione tendono a "dimenticare", com'è puntualmente avvenuto anche ieri), sarà bene leggere per intero il comunicato ufficiale diffuso da Palazzo Chigi. «In merito all'esenzione dall'imposta comunale sugli immobili riservata a tutti gli enti non commerciali - si legge nella nota -, il presidente del Consiglio e ministro dell'Economia e delle Finanze Mario Monti ha comunicato al vicepresidente della Commissione europea, Joaquin Almunia, la sua intenzione di presentare al Parlamento un emendamento che chiarisca ulteriormente e in modo definitivo la questione». Il chiarimento, prosegue il comunicato, avverrà sulla base di alcuni criteri che il testo stesso elenca. Prima di tutto «l'esenzione fa riferimento agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale». In secondo luogo sarà stabilita «l'abrogazione di norme che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente». Terzo: l'esenzione sarà «limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolga l'attività di natura non commerciale». La nota di Palazzo Chigi anticipa infine «l'introduzione di un meccanismo di dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'Economia e delle Finanze circa l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile». Ed è forse proprio questa la vera novità, poiché per il resto la normativa annunciata dal premier al commissario Almunia ricalca, come più volte spiegato anche da Avvenire, le regole già esistenti. Anzi, bisogna ricordare che se in un albergo di proprietà ecclesiastica c'è una cappellina, l'Ici attualmente si paga anche sulla cappellina (e non è vero il contrario come si è sostenuto da più parti). In futuro la cappellina diventerà esente. «Il Presidente Monti - conclude il comunicato diffuso ieri - auspica che l'iniziativa del governo permetta alla Commissione europea di chiudere la procedura aperta nell'ottobre 2010». In serata è giunto anche un commento da parte del portavoce della Cei, monsignor Domenico Pompili. «Attendiamo di conoscere l'esatta formulazione del testo così da poter esprimere un giudizio circostanziato - ha detto -. Come dichiarato più volte, anche di recente, dal Presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ogni intervento volto a introdurre chiarimenti alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità». Perciò ripensando al cuore delle ragioni dell'esenzione monsignor Pompili ha concluso con un auspicio: «Ci auguriamo che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del non profit».

Palazzo San Macuto

«Roma Capitale» Slitta ancora la legge

Appuntamento a Palazzo San Macuto, in commissione bicamerale per «Roma Capitale». Il presidente della Provincia Nicola Zingaretti e la governatrice Renata Polverini sono già lì, manca solo Gianni Alemanno. Il presidente Enrico La Loggia lo giustifica: «Ha avuto un problema di agenda». I membri della commissione si spazientiscono. Alemanno arriva un'ora dopo, trafelato, e tocca diversi punti: «Deroga al patto di stabilità per le grandi opere, federalismo demaniale che comprenda anche l'Eur Spa, la Nuvola gestita come l'Auditorium, l'Istat o l'Ifel che determinino i costi e verifichino i trasferimenti». Poi c'è la battaglia per avere 60 consiglieri e 15 assessori, richiesta finora sempre respinta. I tempi per l'approvazione in bicamerale scadono domenica, ma La Loggia concede una proroga di «15 giorni». La riforma «Roma Capitale» slitta ancora. La Polverini (manca ancora la legge regionale per il passaggio di funzioni al Comune) fissa i paletti: «Polizie locali, mobilità e infrastrutture spettano a noi. Non ci si può chiedere di distruggere la Regione». Mentre Zingaretti si augura «che si rafforzi la possibilità di devoluzione di poteri a Roma».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Approfondimenti La norma per scuole, cliniche e anche sedi di partito

la Svolta dell'Ici sulla Chiesa esentasse solo i Luoghi di Culto

L'annuncio del governo alla Ue. La Cei: attenzione al no profit Esenzione Per l'Anci l'esenzione dal pagamento dell'Ici varrebbe 500-700 milioni. Per l'Ares 2,2 miliardi
M.Antonietta Calabrò

ROMA - Niente più esenzioni Ici (Imu) per le attività «non esclusivamente commerciali» della Chiesa (cliniche, pensioni, scuole). Per l'esenzione non basterà più avere all'interno dell'immobile una struttura religiosa (che rimarrà esente), il fisco guarderà alla destinazione prevalente, individuando un rapporto percentuale tra le due attività, e su tutto il resto si pagherà il dovuto. La nuova disciplina riguarderà anche tutti gli altri soggetti (partiti, sindacati, associazioni, circoli) che oggi non pagano l'imposta comunale sugli immobili. Il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha comunicato ieri ufficialmente al vicepresidente della Commissione europea, Joaquin Almunia, la sua intenzione di presentare al Parlamento «un emendamento che chiarisca ulteriormente e in modo definitivo la questione», che ha generato molte polemiche e sulla quale la Commissione europea ha aperto, dopo un esposto del Partito radicale, nell'ottobre 2010, una procedura di infrazione per violazione della concorrenza ed illegittimo aiuto di Stato.

La lettera ad Almunia

E' stata resa nota alla vigilia del tradizionale ricevimento all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede per l'anniversario dei Patti Lateranensi, cui parteciperanno il vertice vaticani, il vertice della Cei, e praticamente tutto il governo Monti. A conferma che, non essendo la questione dell'Ici di natura pattizia (cioè bilaterale), essa è stata presa di iniziativa del governo italiano. Essa del resto era già stata comunicata, esattamente un mese fa, da Monti a Bertone nel corso del colloquio che è seguito alla visita ufficiale del premier in Vaticano del 14 gennaio. In quell'occasione la Santa Sede aveva concordato con l'esigenza che, per l'Imu, non ci possano essere deroghe alle normative europee.

Quanto vale l'esenzione

Sul reale valore dell'Ici della Chiesa da anni va avanti un vero e proprio balletto di cifre. L'esenzione dell'Ici alla Chiesa non vale «miliardi» di euro, ma forse anche meno di 100 milioni: è questa la posizione espressa a inizio 2012 dal giornale della Cei *Avvenire*, visto che il rapporto finale del Gruppo di lavoro Ceriani sull'erosione fiscale ha individuato quella cifra per quanto riguarda gli immobili di tutti gli enti non profit, non solo quelli ecclesiali. La complessità della definizione del valore di un eventuale gettito aggiuntivo dipende inoltre dal fatto che le proprietà fanno capo a una galassia di soggetti giuridici diversi tra loro, che vanno dalle diocesi alle congregazioni, dagli ordini religiosi alle proprietà italiane del Vaticano vero e proprio. In tempi recenti si è parlato di cifre che vanno dai 500-700 milioni stimati dall'Anci ai 2,2 miliardi stimati dall'Ares, l'Associazione ricerca e sviluppo sociale. Mentre il presidente dell'Anci, Graziano Del Rio, ha proposto innanzitutto un censimento degli immobili, visto che molti non sarebbero neppure denunciati al catasto, in particolare per individuare quelli adibiti a uso commerciale. Secondo stime realizzate sul web si parla di un totale di 100 mila immobili, di cui 9 mila sono scuole, 26 mila strutture ecclesiastiche e quasi 5 mila strutture sanitarie. Secondo stime non ufficiali dell'Agenzia delle entrate, si tratterebbe di un potenziale introito di due miliardi di euro all'anno.

Gli arretrati

La disponibilità del Vaticano ha agevolato il lavoro del governo in vista di un'interpretazione autentica della norma. Nel dossier che è stato preparato dai tecnici del Tesoro per il «ministro» dell'Economia Monti, si parlava di una posizione «dura» della Commissione europea (la sentenza è attesa entro maggio), che lascia prevedere una bocciatura del regime agevolativo. Con una conseguenza di non poco conto: l'obbligo di recuperare l'imposta non pagata dalla Chiesa a partire dal 2005, da parte dei Comuni (che ieri hanno protestato per non essere stati consultati dal governo). Se invece la norma verrà riscritta prima, come ha annunciato ieri Palazzo Chigi, la procedura di infrazione dovrebbe fermarsi (ed è questo che il Presidente

Monti auspica nella comunicazione ad Almunia) e gli arretrati non saranno più dovuti. Se si fa un'ipotesi prudenziale di circa 200 milioni l'anno, ciò vuol dire un risparmio (in sei anni) di circa un miliardo e duecento milioni.

I criteri

Il comunicato di palazzo Chigi esplicita i criteri che verranno seguiti nell'emendamento alla legge attuale. Innanzitutto l'esenzione farà riferimento solo ed esclusivamente agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale (come ad esempio gli edifici di culto, gli oratori, eccetera...). Verranno invece abrogate le norme che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente. Inoltre l'esenzione sarà limitata alla sola frazione di unità immobiliare nella quale si svolga l'attività di natura non commerciale. Sarà infine introdotto un meccanismo di dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'Economia circa l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile.

La reazione della Cei

Appresa la decisione di Monti, non si è fatta attendere la reazione della Conferenza episcopale italiana che attraverso il suo portavoce, monsignor Domenico Pompili, ha commentato: «Attendiamo di conoscere l'esatta formulazione del testo così da poter esprimere un giudizio circostanziato». Aggiungendo che come dichiarato più volte, anche di recente, dal cardinale Bagnasco, «ogni intervento volto a introdurre chiarimenti alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità». Ma la Cei mette anche in guardia dalla necessità di tutelare il no profit e si augura «che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto» il suo valore sociale.

twitter@maria_mcalabro

RIPRODUZIONE RISERVATA

2

Foto: miliardi, sarebbe questo secondo stime non ufficiali dell'Agenzia delle entrate l'introito dell'Ici sulla Chiesa. Ma la quantificazione ha dato luogo a un vero balletto di cifre. Per l'«Avvenire» il valore sarebbe invece inferiore a 100 milioni

100

Foto: **mila**, gli immobili che potrebbero essere riferiti alla Chiesa, di cui 9 mila scuole, 26 mila strutture ecclesiastiche e quasi 5 mila di strutture sanitarie. L'associazione dei comuni ha chiesto che venga effettuato un censimento

1,2

Foto: miliardi di euro, quanto la Chiesa potrebbe risparmiare in arretrati (dal 2005) che non verrebbero pagati se la norma venisse riscritta prima dell'avvio della procedura di infrazione all'Italia da parte della Commissione Ue

La tassa L'emendamento che il governo presenterà prevede l'eliminazione dell'esenzione Ici (Imu) per le attività non esclusivamente commerciali della Chiesa, quindi cliniche, scuole, pensionati. La nuova disciplina riguarderà anche partiti, sindacati, associazioni e circoli.

"CHIESA, ICI SUI BENI COMMERCIALI"

EMENDAMENTO DI MONTI, OGGI IL VERTICE TRA ITALIA E S. SEDE. LA CEI: NIENTE PUNIZIONI I Comuni: solo il 10% di chi dovrebbe farlo paga effettivamente Il peso della procedura Ue
Caterina Perniconi

Quella di oggi doveva essere una cerimonia, ma rischia di diventare una battaglia. I Patti Lateranensi compiono 83 anni e forse c'è qualcosa da rivedere nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa. Almeno secondo Mario Monti e il suo esecutivo. Alla vigilia dell'incontro di questo pomeriggio, all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, tra le folte delegazioni dei due governi, è arrivato l'annuncio ufficiale da Palazzo Chigi della volontà di correggere le regole dell'esenzione dell'Ici per la Chiesa attraverso un emendamento in Parlamento. La questione è annosa e Monti non è il primo che tenta di dirimerla. Di certo ha pesato sulla sua decisione la procedura d'infrazione che l'Europa ha aperto nei confronti dell'Italia nell'ottobre 2010 per l'indebito aiuto di Stato concesso Oltretevere. LA LEGGE istitutiva dell'Ici aveva infatti previsto precise esenzioni per gli immobili destinati al culto e ad usi "meritevoli" (come le attività assistenziali, didattiche o ricreative). Nel 2004, la Cassazione ha dovuto precisare che tale dispensa poteva essere applicata solo fino a quando nell'immobile fosse esercitata "in via esclusiva" una delle attività "meritevoli". Nel 2007 fu bocciato un emendamento socialista che proponeva di abbattere l'Ici per gli immobili della Chiesa adibiti a scopi commerciali e, grazie a un provvedimento del governo di centrosinistra, adesso basta che non siano "esclusivamente dedicati" al commercio. È proprio su questo punto che il governo Monti vuole incidere per chiarire la questione. Ovvero, ovunque ci sia attività commerciale - anche parziale - bisognerà pagare l'Imu, la nuova Ici. Perché sono ancora migliaia gli istituti religiosi in Italia che non versano questa tassa, convertiti molto spesso in veri e propri alberghi. E non solo. Basta un chiostrino dedicato alla preghiera e qualsiasi immobile o attività può dirsi a oggi salvo dalla tassa. A pagare, secondo l'Associazione nazionale dei comuni italiani, è meno del 10% di chi dovrebbe farlo, con un danno erariale difficile da stimare ma che si attesterebbe intorno ai 400 milioni l'anno (100 per Avvenire), 25 solo nella Capitale. Il valore dell'esenzione è particolarmente elevato se si considera che circa il 20% del patrimonio immobiliare italiano fa capo proprio alla Chiesa: il catasto comprenderebbe 100 mila fabbricati, il cui valore si aggirerebbe attorno ai 9 miliardi di euro. Le stime di settore parlano di circa 115 mila immobili, quasi 9 mila scuole e oltre 4 mila tra ospedali e centri sanitari. I VESCOVI ieri sera sono intervenuti per cercare di parare il colpo sferrato dall'esecutivo: "Ci auguriamo che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del no profit" ha dichiarato il portavoce della Cei, Monsignor Domenico Pompili, "attendiamo di conoscere l'esatta formulazione del testo così da poter esprimere un giudizio circostanziato e ogni intervento volto a introdurre chiarimenti alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità". Pronti a un chiarimento dunque, ma non una spedizione punitiva. L'iniziativa, totalmente governativa, non è ancora stata condivisa con i Comuni (l'Imu è una tassa comunale) e l'Anci ha chiesto un'informazione al più presto. Plauso per l'annuncio dell'emendamento dalla Commissione europea. Un portavoce del commissario per la concorrenza Joaquin Almunia, ha dichiarato di accogliere "con favore" e come "un buon progresso" l'intenzione del premier. "Una volta che l'emendamento sarà adottato da parte del Parlamento, la Commissione Ue lo valuterà e prenderà una decisione".

IL FOCUS

Il gettito ai Comuni aumenterà di cento milioni

LUCA CIFONI

CON una nuova norma interpretativa, la terza in sette anni, il premier Monti punta a chiudere una vicenda iniziata nel 1992 con l'istituzione dell'Ici, ma che è diventata particolarmente calda negli ultimi anni, anche per effetto di sentenze della Corte di Cassazione e di procedure di infrazione aperte dalla commissione europea nei confronti del nostro Paese. Sostanzialmente l'assetto annunciato dal presidente del Consiglio, a questo punto relativo all'imposta municipale (Imu) che sostituirà l'Ici, dovrebbe limitare in linea di principio l'esenzione alle strutture no profit in cui si svolge un'attività totalmente non commerciale. L'interpretazione applicata finora prevedeva invece la possibilità di non pagare anche per le attività che non avessero «esclusivamente natura commerciale», quelle di tipo misto. Insomma nel futuro sarà dovuta l'imposta anche sulle attività in parte commerciali, in parte no: ad esempio, sulla carta, una struttura ecclesiastica (o comunque no profit) che includa anche un bar. Ma toccherà al ministero dell'Economia regolare le situazioni in cui nello stesso immobile convivano attività di natura diversa. Chi riguarda. L'esenzione dall'Ici, ed in futuro dall'Imu, riguarda non solo la Chiesa cattolica, ma anche altre confessioni religiose e più in generale anche tutti gli enti no profit, compresi quelli pubblici. Non basta però che il soggetto abbia queste caratteristiche: occorre anche che nell'immobile siano svolte attività di un certo tipo: di culto oppure assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative, sportive. L'evoluzione giuridica. La legge istitutiva dell'Ici è del 1992: nei primi anni l'esenzione è stata applicata indipendentemente dal fatto se le attività del tipo richiesto fossero poi commerciali o meno. Nel 2004 però è intervenuta la Corte di Cassazione, a proposito di una casa di cura con pensionato per studentesse. La sentenza in questione (più esattamente, quattro sentenze relative ad altrettante annualità per lo stesso caso) precisava ed in qualche modo restringeva la natura dell'esenzione, prescrivendo che non dovesse essere applicata in caso di attività che pur essendo ricettive o sanitarie, come nella vicenda in questione, fossero esercitate in forma commerciale, ossia in cambio di un corrispettivo monetario. L'interpretazione della Cassazione non è piaciuta alla Chiesa, che l'ha ritenuta una modifica rispetto alla norma originaria del 1992. A quel punto, nel 2005, è intervenuto con una norma interpretativa il governo Berlusconi, con l'obiettivo di eliminare il riferimento alla forma commerciale e ripristinare in sostanza l'esenzione piena. Questa impostazione ha però attirato l'attenzione della Commissione europea che ha aperto una procedura per sospetti aiuti di Stato: l'esenzione per gli esercizi commerciali legati al no profit rappresentava in questa ottica un vantaggio indebito rispetto alle imprese normali. Il quadro attuale. A seguito dell'intervento di Bruxelles è tornato sulla questione nel 2006 il governo Prodi, con una nuova precisazione: l'esenzione spetta se l'attività non è esclusivamente commerciale. Questa impostazione è stata poi precisata in una circolare del Dipartimento delle Finanze. La prima procedura di infrazione, ed anche una successiva, sono state nel frattempo archiviate. Ne è arrivata però una terza, aperta nell'ottobre del 2010. Quella a cui si riferisce l'annuncio di Mario Monti. La posta in gioco. In questi anni di roventi polemiche sono state fatte varie quantificazioni del valore degli immobili esentati e dunque del maggiore gettito che i Comuni ricaverebbero da un'applicazione più rigorosa dell'imposta sugli immobili. Ma si tratta di una stima molto difficile da fare, anche perché come spiegato nello stesso comunicato di Palazzo Chigi una serie di casi dovranno essere chiariti attraverso direttive del ministero dell'Economia. Secondo stime di fonte non ben precisata, circolanti in rete, gli immobili collegati alla Chiesa cattolica sarebbero circa 100 mila. È stata fatta anche una valutazione del possibile maggior gettito, pari a 2,2 miliardi di euro: stima attribuita a una «Agenzia di ricerca economica e sociale», che però pare decisamente ingente se si considera che l'intero gettito Ici è di circa 9 miliardi. Invece nel recente rapporto della commissione sull'erosione fiscale, nominata da Giulio Tremonti e presieduta dall'attuale sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, l'esenzione (in relazione non solo alla Chiesa ma a tutti gli enti coinvolti) viene valutata molto meno: 100 milioni.

LA RIFORMA La Bicamerale per l'attuazione del federalismo avrà altri 15 giorni di tempo per modificare il testo

Poteri, braccio di ferro Comune-Regione

Polverini: polizie locali, mobilità e trasporti sono di nostra competenza Il sindaco chiede al Tesoro il conferimento dei palazzi dell'Eur
CLAUDIO MARINCOLA

«Ciò che non potete chiedere alla Regione è che distrugga se stessa. Guardate con più attenzione a quanto previsto per le Polizie locali: è materia che compete alle regioni». La Polverini non sembra intenzionata a devolvere facilmente i poteri a Roma Capitale. Per ora si tiene quelli che ha. E rilancia: «Abbiamo un paio di parlamentari che si sono espressi in particolare sulla mobilità e le infrastrutture. Come materia di programmazione, sono di competenza regionale». A sedersi davanti al presidente della Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo sono stati ieri i rappresentanti dei tre enti locali. Il sindaco Alemanno, il presidente della Regione Lazio Polverini e il presidente della Provincia Zingaretti. Il braccio di ferro tra Pisana e Campidoglio era previsto. Ma ci sono altre novità che bollono in pentola. Il palazzo della Civiltà del lavoro, quello che i romani chiamano «Colosseo quadrato», ma anche la nuova Nuvola di Fuksas o il palazzo dei Congressi, potrebbero presto diventare beni del Comune di Roma. Lo ha proposto il sindaco. I monumentali edifici realizzati dagli architetti del razionalismo italiano per la E42 sono attualmente beni del demanio. Per il 90% di proprietà del Tesoro e per il 10% del comune. «Immobili inalienabili, nessuno vuole portarli fuori dallo Stato K ha chiarito il sindaco K non pensiamo insomma di realizzare un fast food nella Palazzo della civiltà, ma l'Eur svolge ormai una funzione di gestione: si tratterebbe di togliere solo un cappello burocratico». Alemanno, Polverini e Zingaretti hanno manifestato, ognuno per proprio conto, la necessità di correggere il testo normativo. E forse anche per questo si allungheranno i tempi che altrimenti sarebbero scaduti il prossimo 21 febbraio. «Ho chiesto e ottenuto dal governo qualche giorno in più, una proroga di due settimane K ha spiegato La Loggia, presidente della Commissione K ma faremo prima». Concessione sgradita alla Lega. Senza nulla togliere alla promessa del senatore del Pdl, il cammino del testo rimane ancora da definire. Almeno sul punto essenziale: quali e quanti poteri transiteranno dalla Regione Lazio al Comune di Roma. Marco Causi (Pd), uno dei due relatori di maggioranza ha chiesto di inserire una clausola di salvaguardia per fissare un periodo entro il quale la devoluzione dovrà compiersi. In caso contrario subentrerà lo Stato. E la Polverini non è sembrata contraria, «ma 90 giorni K ha obiettato K sono pochi». «Sarebbe importante che Roma fosse presente in un tavolo come quello del Cipe, luogo dove si decidono le infrastrutture per l'Italia», è stata invece la richiesta di Zingaretti. «Questo decreto K ha aggiunto il presidente della Provincia K va nel senso della città metropolitana, un'area vasta che va oltre i confini di Roma». Anche Alemanno in buona sostanza ha ammesso una sostanziale «fragilità e superficialità» del decreto. Ha chiesto una deroga al patto di stabilità per attingere a risorse per «questioni urgenti come gli interventi sul suolo o quelli legali al maltempo». «Ci sono 11 miliardi K ha detto K che possiamo spendere. Il patto non è adeguato a un momento recessivo». Va chiarita però la questione dei costi, «serve un ente terzo, l'Ifel o l'Istat, che possa determinarli». In quanto alle casse in rosso «la dimensione del debito è ampia e inesplorata». Chiarito che Roma Capitale si occuperà di valorizzazione e non di tutela dei beni archeologici, Alemanno ha trattato infine il tema delle fondazioni Teatro dell'Opera e Santa Cecilia. Ha chiesto di aggiungere un nuovo articolo «che ne riconosca le funzioni». Non è escluso che nei prossimi giorni vengano auditi i sovrintendenti delle due fondazioni.

Foto: La statua del Marc'Aurelio: la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale ha raccolto ieri il parere dei rappresentanti degli enti locali

Patto di stabilità. Comuni e Province non saranno esonerati

Niente esclusione piena con il bilancio in pareggio

LE SANZIONI Per chi ha sfiorato nel 2009 un nuovo buco nel 2012 porterà un doppio taglio all'indennità dei politici locali

ROMA

Il rebus della «virtuosità», che secondo le manovre estive 2011 dovrebbe escludere dal Patto di stabilità i Comuni e le Province con i conti più in ordine, complica le regole per i bilanci preventivi degli enti locali. Nell'attesa di un decreto dell'Economia che dovrebbe decidere chi premiare, nemmeno la circolare annuale della Ragioneria generale (5/2012) diffusa ieri riesce a sciogliere il nodo, e introduce una procedura in due fasi: nella prima, tutti gli enti locali trovano i propri obiettivi applicando alla spesa media corrente del 2006/2008 i parametri previsti per i «non virtuosi», nella seconda quelli che otterranno le pagelle ministeriali più brillanti potranno calcolarsi gli sconti.

Dalla circolare, però, arriva un chiarimento importante, e non è una buona notizia per chi aspira a entrare nella «prima classe» della virtuosità. La manovra di luglio prometteva ai Comuni e alle Province «migliori» l'esclusione tout court dal Patto, in cambio del solo obbligo di raggiungere il pareggio di bilancio secondo i soliti criteri della competenza di parte corrente e cassa di conto capitale. Dal momento che gli sconti ai «virtuosi» sono pagati da tutti gli altri enti in termini di maggiori vincoli, la legge di stabilità ha introdotto una clausola di salvaguardia che impedisce al conto presentato ai «non virtuosi» di superare un certo limite. In tutto, per gli sconti sono disponibili circa 170 milioni (130 per i Comuni), e di conseguenza la legge di stabilità aveva ipotizzato, come alternativa all'esclusione dal Patto, «un valore compatibile con gli spazi finanziari» disponibili. La circolare della Ragioneria traduce in italiano questa ipotesi, e spiega che agli enti «virtuosi» potranno essere assegnati obiettivi più leggeri rispetto a quelli imposti agli altri, senza però farli uscire dai meccanismi del Patto. In pratica, siccome i fondi disponibili non superano il 2% del valore del Patto 2012, l'Economia si trova di fronte a un bivio: tradurre la meritocrazia in sconti consistenti per pochissimi enti, oppure spalmarla in mini-sconti più diffusi. Il bilancio pluriennale di quest'anno, inoltre, rappresenta l'esordio concreto dei Comuni tra 1.001 e 5mila abitanti nel Patto. Al riguardo, la Ragioneria sottolinea che già da ora i piccoli enti dovranno tenerne conto, anche in funzione dell'obbligo di rispettare i vincoli già a preventivo e dei limiti ai mandati di pagamento che non possono essere firmati dal funzionario se sfiorano gli spazi finanziari concessi dal Patto.

Le istruzioni di Via XX Settembre forniscono poi istruzioni importanti anche sul calcolo delle sanzioni; in particolare si sottolinea che nello stop al debito rientrano anche le operazioni di leasing finanziario che sfociano nel riscatto del bene al termine del contratto. Per chi non ha rispettato il Patto nel 2009, poi, un nuovo sfioramento nel 2012 porterà un doppio taglio all'indennità dei politici locali: a quella del 30% introdotta nel 2010, infatti, si aggiungerà un'altra sforbiciata del 30 per cento.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deroga a metà per il personale a termine

Scuola e Vigili, contratti «liberati» negli enti virtuosi

Gianni Trovati

MILANO

Sopravvive a metà il rinvio al 2013 del dimezzamento obbligatorio per il personale a termine impiegato dagli enti locali nei servizi educativi e scolastici e nella Polizia municipale. La commissione Bilancio del Senato, infatti, ha stralciato l'estensione della deroga anche agli enti che hanno sfiorato i vincoli di finanza pubblica, e che di conseguenza incappano nel blocco delle assunzioni. La possibilità di rinnovare per quest'anno i contratti a tempo determinato anche nei settori a più alta incidenza di personale a termine, quindi, è limitata agli enti in regola con gli obblighi finanziari: per gli altri, rimane in vigore lo stop totale alle assunzioni, a termine o meno.

A decidere l'intervento in extremis è stata la riflessione sui rischi per la finanza pubblica di una deroga generalizzata. L'esperienza, spiegano infatti da Palazzo Madama, insegna che l'attenuamento delle sanzioni può indurre gli enti a rompere volontariamente la disciplina di finanza pubblica, perché il rispetto degli obblighi finirebbe per creare loro più problemi rispetto alle sanzioni in forma soft previste in caso di sfioramento. Il problema dei costi, invece, non ferma la deroga per gli enti in linea con i vincoli di finanza pubblica, perché in ogni caso le assunzioni a termine devono avvenire all'interno della disponibilità finanziaria degli enti interessati, quindi non produce carichi aggiuntivi alla finanza pubblica.

Il restyling ulteriore della norma è nel segno del massimo rigore (anche se naturalmente, per quel che riguarda le assunzioni 2012 legate al rispetto dei vincoli dell'anno scorso, nessuna scelta gestionale può più intervenire sui risultati 2011) ma non risolve del tutto il problema. Tutto nasce dalla stretta introdotta con la manovra estiva 2010 (articolo 9, comma 28 del DL 78/2010), che nella versione originale avrebbe permesso un solo rinnovo ogni cinque rapporti scaduti. Il parametro è poi stato alzato al 50 per cento e, per servizi educativi, scuola e polizia, portato al 100% per il solo 2012. Rimane il fatto che, soprattutto nei settori educativi, l'incidenza dei contratti a termine è elevatissima, e il problema di far funzionare questi settori con la tagliola al 50% è quindi destinato a riproporsi il prossimo anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili pubblici. La risposta di Vieri Ceriani al question time di ieri alla commissione Finanze della Camera **Federalismo demaniale al palo**

Come sta il federalismo demaniale? Male, grazie, ha risposto ieri Vieri Ceriani, sottosegretario all'Economia, al question time della commissione Finanze della Camera. La domanda «sullo stato di attuazione del federalismo demaniale previsto dal decreto legislativo 85/2010» era stata posta da Francesco Barbato (Idv).

Ceriani ha chiarito senza mezzi termini che tutto è bloccato dalla necessità della concertazione in sede di Conferenza unificata, ai fini dell'acquisizione dei pareri e delle intese. Di fatto, ha detto Ceriani, nonostante le numerose sedute dedicate alla bozza di Dpcm dedicato ai beni patrimoniali trasferibili, l'intesa non è stata acquisita. Stesso discorso per lo schema di decreto del direttore del Demanio contenente l'elenco dei beni esclusi dal trasferimento, che addirittura ha dovuto registrare un parere negativo.

Una delle ragioni principali dei rallentamenti, che viene evidenziato nella risposta, è il coinvolgimento di una serie impressionante di amministrazioni dello Stato nel processo di individuazione e attribuzione dei beni: in particolare, il ministero della Difesa, le Infrastrutture, l'Enac per i beni aeroportuali, il ministero dello Sviluppo economico e dell'Ambiente per le miniere e i beni del demanio idrico.

Tuttavia, ha sottolineato Ceriani, gli uffici legislativi non sono rimasti con le mani in mano e hanno predisposto una serie impressionante di schemi di provvedimenti previsti dalla normativa primaria: non solo quelli sui beni patrimoniali e relative esclusioni ma anche quelli sul demanio marittimo, sul demanio idrico, sugli aeroporti di interesse regionale e locale, sui beni culturali, sui beni oggetto di accordi o intese già sottoscritti all'entrata in vigore del Dlgs 85/2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli schemi di decreto in attesa

01 | BENI PATRIMONIALI

Quelli gestiti dal Demanio sono già stati individuati con un Dpcm su cui la Conferenza unificata non ha raggiunto l'intesa. Per quelli gestiti dalla Difesa il ministero ha provveduto alla ricognizione ma ancora non ha sottoposto l'elenco alla Conferenza unificata

02 | DEMANIO MARITTIMO

È stato predisposto il Dpcm ma ancora non è stata raggiunta l'identificazione univoca dei beni da escludere da parte dei ministeri di Difesa e Infrastrutture

03 | DEMANIO IDRICO

Ambiente Sviluppo economico non hanno ancora definito gli elenchi dei beni da escludere

04 | AEROPORTI

È stato predisposto lo schema di Dpcm e individuato un primo elenco di aeroporti trasferibili a richiesta. Ma il Dl 1/2012 potrebbe far apportare modifiche da parte dell'Economia

05 | BENI CULTURALI

La procedura di attuazione è «incardinata» presso il ministero dei Beni culturali, che ha creato tavoli tecnici regionali. Alcuni accordi di valorizzazione sono già stati raggiunti

06 | BENI GIÀ OGGETTO DI INTESE

Per i beni già oggetto di intese prima del Dlgs 85/2010 è stato predisposto lo schema di decreto dell'Economia che stabilisce termini e modalità per la cessazione dell'efficacia di accordi e intese

07 | ESCLUSI DAL TRASFERIMENTO

L'elenco ufficiale dei beni esclusi dal trasferimento è già stato trasmesso alla Conferenza unificata che però lo ha bocciato il 18 maggio 2011

Enti locali. L'assenza di trasparenza sulle aree edificabili fa lievitare i costi e alimenta gli scandali

La «bolla» delle varianti urbanistiche

LA PREVENZIONE L'intero processo decisionale, con delibere, fasi istruttorie, norme utilizzate e motivazioni, dovrebbe essere accessibile a chiunque ne faccia richiesta

Giacomo Vaciago

Sono ancora da digerire le conseguenze della speculazione immobiliare dei primi anni 2000. Come ha scritto Robert Shiller, si è trattato di un aumento dei prezzi delle case ingiustificato in un paese - gli Stati Uniti - dove l'area edificabile procapite è potenzialmente illimitata. Diverso è il caso dell'Italia, dove la bolla immobiliare è stata minore e in molti casi l'aumento di valore ha riguardato più le aree (l'edificabilità) che gli edifici costruiti (l'attività edilizia). Da questo punto di vista, non abbiamo neppure avuto il beneficio del sostegno al reddito dato da nuove costruzioni. Solo le conseguenze negative - anche in termini di legalità ed onestà - rappresentate dalla rendita immobiliare, che delle tante rendite di cui si occupa il Governo Monti, con le sue misure di liberalizzazione, meriterebbe qualche attenzione in più.

Anzitutto, una riflessione di metodo e poi alcune proposte. Il primo aspetto riguarda il concetto stesso di "rendita", che misura la remunerazione di una scarsità, che può essere naturale (come nel caso dell'area del centro storico) o dovuta ad un provvedimento amministrativo (come una concessione, data solo ad alcuni). La filosofia del Governo Monti è che tutte le rendite, a cominciare da quelle date da provvedimenti amministrativi, devono essere ridotte: meno rendite significa maggior reddito distribuito a salari e profitti, quindi maggior sviluppo.

Nel caso delle aree edificabili, siamo in un campo di cui ormai ci si occupa solo quando emergono scandali dovuti ad abusi, corruzione e così via. Il legislatore in teoria ha sistemato tutto molti anni fa: le competenze in campo urbanistico sono ripartite tra Regioni, Province e Comuni, in una serie di rapporti tra organi eletti dai cittadini e quindi con il massimo del controllo democratico. Questo in teoria.

Ma se facciamo un po' di ricerca, utilizzando il campione rappresentato dalla voce "scandali urbanistici" delle pagine (saranno una cinquantina) di Google, si vede subito che quel modello produce più corruzione e scandali di quando i Piani Regolatori erano approvati a Roma dal Ministero. Con amministrazioni di ogni colore politico, ogni tanto (con una qualche prevalenza nei periodi in cui ci sono campagne elettorali da finanziare) partono strumenti urbanistici nuovi o varianti che mutano destinazioni d'uso e quindi valori edificabili in modo significativo.

La competenza del Comune è soggetta a parere della Provincia, ma quando questo parere - che è solo di legittimità e non di merito - è negativo, basta che il Consiglio Comunale poi replichi, sostenendo che la Provincia non sa quel che dice, perchè la cosa si concluda così. Confermando l'opinione che se le Province sono più oneste, cioè meno coinvolte in scandali, è solo perchè... sono inutili.

Una volta che si accerta che tanti diversi scandali presentano alcune fondamentali analogie, quali sono i rimedi possibili? Ovviamente, la prevenzione è necessaria e si vede che richiede molta più trasparenza. Occorre che anche in Italia, come avviene nei paesi civili, l'intero procedimento sia reso del tutto trasparente. Ad esempio, nel caso di varianti urbanistiche si pubblica, sul sito del Comune, la domanda dell'interessato, la successiva fase istruttoria, le varie delibere, le loro motivazioni, tutte le norme utilizzate, le ragioni del credito bancario, e così via.

Idem per il successivo parere della Provincia e per le eventuali controdeduzioni del Consiglio Comunale.

Le moderne tecnologie rendono estremamente facile tutto ciò. Ma se esaminate i casi più clamorosi che compaiono sulle pagine Google e risalite ai siti degli enti locali coinvolti, non trovate nulla della documentazione che da qualche parte deve pur esistere; neppure i verbali dei Consigli Comunali che hanno discusso e votato quelle pratiche spesso milionarie. Già rendere integralmente pubblici (con le norme rilevanti e non solo i loro numeri) sia i pareri delle Province sia le successive controdeduzioni dei Consigli Comunali porrebbe un limite all'estrema privacy che oggi circonda varianti che regalano milioni di euro a pochi....

fortunati.

Si aiuterebbero anche le comunità coinvolte ad essere un po' più attente, fin dall'inizio, in queste pratiche. E non dovrebbe succedere ciò che si è visto nella mia città - Piacenza - dove una scuola già dell'Enel è stata venduta per 5 milioni e dopo tre mesi rivenduta per il doppio, sulla base di una promessa variante di destinazione d'uso, da scuola ad abitazione. Mentre nelle scuole pubbliche che distano pochi metri mancano laboratori, mancano palestre, e si fa lezione in aule poste nei seminterrati. Una variante che regala milioni di euro a pochi fortunati, mentre migliaia di ragazzi e le loro famiglie neppure ritengono che la cosa li riguardi. Come dire che se gli scandali urbanistici sono di casa nei Consigli Comunali, è anche vero che ogni città ha il Consiglio Comunale che si merita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporto Anci. Le imprese partecipate dai Comuni sono oltre 3.600

Società locali, al Sud perdite per 110 milioni

I BILANCI Risultato di esercizio netto complessivo a livello nazionale è di 243,4 milioni Governance: sfiora 16mila il numero di amministratori

ROMA

Sono direttamente i comuni, in una sorta di operazione trasparenza, a mettere insieme i dati sul vituperato "socialismo municipale". Il rapporto preparato dall'Anci, su dati del registro delle imprese (escluse le società quotate), mette a fuoco estensione della rete delle partecipate e relativi bilanci. Al 31 dicembre 2010 risultano 7.723 i Comuni azionisti e 3.662 le imprese attive tra i cui soci figura almeno un Comune (si arriverebbe a 4.206 considerando anche quelle in liquidazione, sospese e che nei tre anni precedenti non avevano presentato alcun bilancio). Dai bilanci emerge un valore della produzione complessivo di 24,9 miliardi di euro con costi del personale che superano 7,2 miliardi. Il patrimonio netto complessivo supera 27,6 miliardi, mentre l'utile totale delle società che chiudono con il segno positivo è di 824,6 milioni e le perdite totali di quelle in negativo raggiungono 581 milioni. Per un risultato di esercizio netto complessivo di 243,4 milioni, frutto soprattutto di energia, ciclo integrato dell'acqua, gestione dei rifiuti che vanno a compensare altri servizi pubblici locali in perdita. Interessante, però, è soprattutto la scomposizione regionale che consente di notare come il risultato netto sia negativo nel Lazio e in tutte le regioni meridionali (con esclusione di Sicilia e Basilicata) e positivo dal Centro in su. Dalla lettura dei bilanci, emerge che Molise, Calabria, Abruzzo, Sardegna, Campania e Puglia sommano perdite per oltre 110 milioni. Da solo il Lazio, invece, totalizza ben 131 milioni.

Nella mappa delle partecipate, spiccano Lombardia e Piemonte rispettivamente con 597 e 320 società. Numeri elevatissimi nella fascia per la quale dovrebbe scattare l'obbligo, finora non attuato, di dismissioni : è azionista il 97% dei comuni fino a 5mila abitanti, il 94% tra 5mila e 9.999 abitanti, l'9,2% tra 10mila e 19.999, l'87% tra 20mila e 59.999.

La classificazione per settore vede dominare come prevedibile i servizi pubblici locali (1.470 su 3.662) seguiti da altre voci come infrastrutture ed edilizia, istruzione, cultura, commercio. Delicatissimo il capitolo governance. Si contano complessivamente 15.868 amministratori, con una media di 4,3 per società. Nell'ottica di ridurre le poltrone e i costi annessi, sorprende però che l'84% delle imprese partecipate abbia un consiglio di amministrazione anziché un amministratore unico nonostante nel 30% dei casi il Comune sia socio unico detenendo il 100 per cento.

Graziano Delrio, presidente dell'Anci, riconosce anche l'opportunità di istituire una commissione pubblica sugli sprechi delle partecipate, ma invita comunque a superare la logica della demonizzazione a tutti i costi. «Bisogna sapere distinguere: in alcuni casi possono esserci degli eccessi da correggere ma molte società sono nate da sollecitazioni reali del territorio. La domanda di mercato per i cui i comuni sono entrati in determinati business da chi viene evasa se l'attività non è giudicata redditizia dai privati?».

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Accordo tra Pdl, Pd e Api ma la Giunta per le elezioni della Camera salva otto presidenti dal doppio incarico

Piano bipartisan per ridurre le province a 50

Eugenio Bruno

ROMA

Offrire una cornice istituzionale alla stretta sulle province imposta dalla manovra di Natale. È l'obiettivo di un piano bipartisan che vuole trasformare le amministrazioni provinciali in enti di secondo livello e, contemporaneamente, ridurle da 107 a 50-60. Magari in abbinata a un drastico taglio degli uffici statali dislocati sul territorio. A illustrare la strategia, che è stata messa a punto in collaborazione con la fondazione Astrid di Franco Bassanini e che sembra contare anche sull'appoggio del governo, sono stati ieri Enrico La Loggia (Pdl), Walter Vitali (Pd) e Linda Lanzillotta (Api).

Il punto di partenza è il Dl 201/2011 che elimina le giunte provinciali, trasforma i consigli in assemblee formate da massimo 10 sindaci e consiglieri comunali e affida a un Ddl statale (che dovrebbe arrivare entro un paio di settimane, ndr) il compito di riformarne il sistema elettorale. Quello di arrivo consiste invece nella doppia accelerazione da imprimere, da un lato, alla carta delle autonomie all'esame del Senato e, dall'altro, al Ddl costituzionale che elimina le province dall'elenco di enti di pari livello contenuto nell'articolo 114 della Costituzione e che sta per iniziare la sua avventura a Montecitorio.

Nelle 10 città metropolitane in attesa di istituzione saranno queste ultime a ereditare le attuali funzioni provinciali, assorbendone anche alcune dei comuni e delle regioni. Nel resto dello Stivale resteranno in vita altre 40 o al massimo 50 province di nuova concezione. Non solo perché non saranno più elette dai cittadini e perché dovranno avere un bacino demografico di almeno 500mila abitanti ma anche perché vedranno i loro compiti ridotti all'osso. Si occuperanno infatti solo di strade, trasporti, servizi a rete e ambiente oltre a poter assistere i comuni in materie da gestire in forma associata (concorsi, riscossione dei tributi, appalti).

Nell'ottica di ridurre i costi il piano di Pd, Pdl e Api punta poi a ridurre «in egual misura il numero delle Prefetture, delle Questure, delle Camere di Commercio» e unificare le sedi periferiche di tutti ministeri (eccetto Difesa e Giustizia) negli uffici territoriali di governo (Utg) presso le prefetture.

Ma proprio sul tema dei costi degli apparati da Montecitorio è giunto ieri un segnale in controtendenza. La Giunta per le elezioni ha accolto con 16 "sì" e 11 "no" la proposta di considerare compatibile il ruolo di parlamentare con quello di presidente della provincia. Ne beneficeranno in otto: Maria Teresa Armosino (Asti, Pdl); Luigi Cesaro (Napoli, Pdl); Edmondo Cirielli (Salerno, Pdl); Antonello Iannarilli (Frosinone, Pdl); Daniele Molgora (Brescia, Lega); Antonio Pepe (Foggia, Pdl); Roberto Simonetti (Biella, Lega); Domenico Zinzi (Caserta, Udc).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diplomazia. I discreti contatti con le gerarchie

Scelta di normalità nei rapporti tra Stato e Vaticano

BENEDETTO XVI Il Papa: la finanza e l'opinione pubblica sono poteri utili ma usati male dove domina la volontà di apparire

Carlo Marroni

La chiusura del cerchio è stata trovata proprio alla vigilia dell'incontro annuale tra i vertici della Repubblica e quella della Chiesa cattolica in occasione dell'anniversario dei Patti Lateranensi. Infatti oggi pomeriggio il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il premier Mario Monti, si vedranno con il segretario di Stato, Tarcisio Bertone, e il presidente della Cei, Angelo Bagnasco. A palazzo Borromeo, ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, ci sarà mezzo governo con i leader della maggioranza (Alfano, Bersani e Casini) e una trentina di porporati, proprio nel giorno in cui viene risolta con apparente reciproca soddisfazione una questione rimasta in sospeso.

Sul dossier ha lavorato Federico Toniato, vice segretario generale di Palazzo Chigi, che si è mosso insieme al ministro per le politiche Ue, Enzo Moavero Milanesi, e all'ambasciatore presso la Santa Sede, Francesco Maria Greco. Bagnasco (e prima di lui anche Bertone) ha di recente ribadito che da parte della Cei non c'era preclusione su una rivisitazione della materia che, in ogni caso, è unilaterale e non "pattizia". Insomma, il governo poteva muoversi in autonomia, ma a quanto risulta c'è stata una discreta quanto fitta interlocuzione anche con gli uffici Cei. La materia è complessa: una gran parte degli immobili fanno capo a congregazioni religiose, italiane ed estere. Tante le stime del valore dell'operazione: le più attendibili si aggirano su 700 milioni, fino a oltre un miliardo, da recuperare su immobili che ammontano a 171 miliardi.

Con la sistemazione del dossier-Ici Monti mette in sicurezza anche i rapporti Stato-Chiesa. In particolare il premier sembra riuscire a consolidare un rapporto "normale" con Oltretevere, fatto di diplomazia e politica, e poco spettacolo. La Cei per ora rimane abbastanza cauta, ma è naturale che tutto è stato condiviso, e lo stesso il Vaticano, che in Italia pagherà una discreta somma di imposte, a parte gli immobili situati nelle aree extra territoriali, che a Roma sono molte. E proprio ieri Benedetto XVI ha parlato di denaro e potere, ma senza alcun aggancio con l'Ici. «Oggi due grandi poteri che di per sé sono utili», sono usati male: «La finanza e il potere dell'opinione pubblica». In entrambi spesso domina una «volontà di apparire» ha detto il Papa parlando ai seminaristi. Pur senza fare riferimenti diretti Benedetto XVI ha alluso alle polemiche e agli scandali prodotti in questi giorni dall'uscita di una serie di documenti dal Vaticano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CHIESA E IL FISCO

Imu e beni ecclesiali: rigore ma con equità

L'annuncio di un prossimo cambio del regime fiscale per gli immobili della Chiesa è un segno dei tempi. E cioè che il paese si avvia verso quella normalità tanto agognata dalla maggioranza. Non è un caso che sia stato proprio Mario Monti e il suo governo tecnico a risolvere un groviglio non da poco, che riaffiorava sempre più di frequente, in questi tempi di fiscalità poco accomodante. Quegli spicchi di Chiesa che non pagavano l'Ici, ora Imu (una assoluta minoranza, secondo le gerarchie), ora dovranno contribuire allo sforzo nazionale di risanamento, come è giusto che sia. Ma senza andare a colpire quelle aree di solidarietà - oratori, spazi parrocchiali, mense per i poveri, aule dove si insegna agli immigrati - immobili dove accede anche (spesso soprattutto) chi cattolico non è e che di commerciale non hanno veramente nulla.

È su questa giusta calibratura del nuovo regime fiscale che si misurerà anche il tasso di solidarietà di un governo che per salvare l'Italia ha stretto la cinghia anche alle fasce più deboli: coniugare rigore ed equità continua a restare una bella sfida.

I benefici per le casse dello Stato

Il possibile gettito in più è di quasi un miliardo

LE CIFRE La base imponibile finora esclusa era di 171,5 miliardi, ma una parte resterà fuori Aliquota attuale al 7,6 per mille, innalzabile al 10,6

Gianni Trovati

Non c'è solo l'esigenza prioritaria di rintuzzare la censura europea, data per quasi certa da molto tempo, a suggerire al Governo di mettere mano alla questione dell'Ici (oggi Imu) sugli enti ecclesiastici.

Nello sforzo corale per sostenere i conti pubblici il decreto salva-Italia ha gonfiato l'Imu fino a farle superare i 21 miliardi di gettito all'anno, e ha cancellato una ridda di sconti ed esenzioni (dai comodati gratuiti concessi ai parenti agli immobili storici); in questo quadro il superamento della no-tax area per gli immobili «non esclusivamente commerciali» degli enti ecclesiastici, che appare sempre più isolata nel panorama della tassa sul mattone, può offrire un gettito aggiuntivo utile anche a limare un po' i rincari sulle altre categorie.

Le stime sul punto si sono sprecate, ma la più accurata è quella prodotta a inizio 2011 dall'Ifel (l'istituto per la finanza locale dell'associazione dei Comuni) mentre ferveva il lavoro ai tavoli tecnici con il Governo per costruire l'imposta federalista.

All'epoca l'esclusione di enti ecclesiastici (e organizzazioni non lucrative di utilità sociale) dalla platea destinata a pagare la nuova tassa fece alzare del 5-6 per mille l'aliquota di riferimento, e gli esperti stimarono in 171,5 miliardi la base imponibile "sottratta" alla nuova imposta. Ipotizzando che una quota importante di questo mattone continui a rimanere esclusa (per esempio perché sottratta in tutto ad attività commerciali), con le aliquote attuali (7,6 per mille, innalzabile al 10,6 per mille dai Comuni) si può arrivare a un gettito tra i 700 milioni e il miliardo.

Il tutto senza contare i "moltiplicatori" che proprio con il "Salva-Italia" hanno ingigantito (in media del 60 per cento in virtù dell'aumento delle rendite catastali) le basi imponibili del mattone già soggetto all'Imu.

Far rientrare nell'imposta valori come questi, potrebbe permettere di abbassare del 5-7 per cento la super-tassazione attuale sul mattone senza produrre danni ai saldi di finanza pubblica.

Per raggiungere l'obiettivo occorre ritoccare un intreccio di norme su cui nessuna parte politica ha diritto di strumentalizzazioni. Le regole attuali, che non brillano per trasparenza e finiscono ora sotto la scure europea, sono infatti figlie di un doppio passaggio perfettamente bipartisan.

Il primo tassello è quello costruito dal "collegato fiscale" del 2005 (governo Berlusconi, maggioranza Fi, An, Udc e Lega) che estese agli immobili commerciali le esenzioni garantite dalla norma originaria del l'Ici (decreto legislativo 504 del 1992) al solo mattone non utilizzato per scopi profit.

Il secondo passaggio è stato costruito dal decreto Visco-Bersani (quando era presidente del Consiglio Romano Prodi, maggioranza dal l'Udeur a Rifondazione Comunista) e ha garantito la tassazione zero agli immobili utilizzati a fini "non esclusivamente commerciali". Una nozione, questa, sufficientemente imprecisa e aleatoria per far prosperare un'area di mancata tassazione, alimentata dai mancati controlli dei Comuni che certo non si sono spesi nel tentativo di definire con maggiore precisione i confini esatti degli immobili da sottoporre a tassazione.

Ora la spinta europea offre l'occasione di superare il problema; resta da capire se la base imponibile che "rientra" nella tassa alleggerirà il conto per gli altri (le case date in affitto arrivano in qualche caso a veder crescere fino al 900 per cento l'imposta se sono concesse a canone concordato), o servirà a fornire una dote extra al bilancio pubblico.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA VICENDA LUNGA 20 ANNI

La norma originaria

La regola istitutiva dell'Ici (Dlgs 504/1992) aveva escluso dal prelievo gli immobili di enti ecclesiastici e Onlus a uso non commerciale

L'intervento del 2005

Il collegato fiscale (DI 203/2005) ha esteso l'esenzione agli immobili di enti ecclesiastici destinati anche ad attività commerciali. Il decreto Visco-Bersani (DI 223/2006) ha chiarito che l'esenzione dall'imposta spetta agli immobili a utilizzo «non esclusivamente commerciale»

La procedura Ue

L'Unione europea è intervenuta sulla segnalazione di alcuni privati che hanno lamentato la distorsione alla concorrenza determinata dalle esenzioni fiscali concesse ad attività profit svolte in immobili non esclusivamente commerciali La soluzione Introdurre una tassazione applicata alla «quota commerciale» di ogni immobili

L'arrivo dell'Imu

L'introduzione dell'imposta municipale sugli immobili al posto dell'Ici, avvenuta con il decreto attuativo del federalismo sul fisco municipale (Dlgs 23/2011) non ha modificato il quadro limitandosi a confermare il regime di esenzione dall'Ici sui beni ecclesiastici

Verso una soluzione

La querelle dovrebbe essere risolta dall'annunciato DI sulle semplificazioni fiscali che distingue nettamente i beni di culto da quelli commerciali

MANOVRA E MERCATI Governo e conti pubblici

Ici sui beni commerciali della Chiesa

Monti: esenzione solo per attività di culto - La Cei: attenzione al no profit LA LETTERA ALLA UE Saranno abrogate le norme che prevedono l'esenzione dove si svolge una attività no-profit «prevalente» ma non esclusiva

ROMA

La Chiesa perderà l'esenzione sugli immobili ecclesiastici che fino ad oggi sono sfuggiti al fisco. Dopo anni di polemiche e pressioni politiche è stato il governo Monti a rompere gli indugi, proprio alla vigilia dell'incontro annuale dei vertici della Repubblica con quelli della Chiesa per l'anniversario dei Patti Lateranensi.

Ieri sera una nota di Palazzo Chigi ha comunicato che Monti presenterà al Parlamento un emendamento «che chiarisca ulteriormente e in modo definitivo la questione» dell'esenzione dall'Ici sugli immobili riservata a tutti gli enti non commerciali, compresi, quindi quelli della Chiesa. Con ogni probabilità il provvedimento sarà inserito nel decreto fiscale che sarà approvato dal governo il prossimo 24 febbraio.

«Il presidente Monti auspica che l'iniziativa del Governo permetta alla Commissione europea di chiudere la procedura aperta nell'ottobre 2010» sull'esenzione Ici per gli immobili della Chiesa: Monti ha comunicato la decisione al vice presidente Joaquín Almunia. Tra i criteri guida individuati, quello secondo cui «l'esenzione fa riferimento agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale».

In parallelo si abrogano le norme che prevedevano l'esenzione dove si svolge una attività no-profit «prevalente», ma non esclusiva. È questa la norma che ha permesso l'evasione laddove bastava per un immobile mantenere una minima struttura originaria (una cappella, per esempio) per evitare di pagare su eventuali attività commerciale (alberghiera, ristorazione, convegnistica, eccetera).

Quindi si stabilisce «l'esenzione limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolga l'attività di natura non commerciale». Insomma si va verso la soluzione a "ripartizione" nello stesso immobile tra attività sociali e quelle di impresa: queste ultime pagheranno l'aliquota piena.

Inoltre l'emendamento prevederà l'introduzione di un meccanismo di dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'Economia circa l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile. Le indicazioni contenute nella lettera al commissario alla concorrenza Almunia sono «un buon progresso» che va nella giusta direzione, commenta una fonte ufficiale della Commissione europea.

«Ogni intervento volto a introdurre chiarimenti alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità» ha commentato il portavoce della Cei, monsignor Domenico Pompili, «ci auguriamo che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del no profit».

Il contenzioso è nato ufficialmente nell'ottobre 2010 quando la Commissione Ue ha aperto un'indagine per aiuti di Stato contro l'Italia: il verdetto era atteso per aprile-maggio e ora ci potrebbe essere un cambio di aria (anche se c'è chi scommette che una sanzione potrebbe arrivare per il pregresso).

Tutto nasce da una denuncia dei radicali, che a Bruxelles e a Roma hanno condotto questa battaglia. La prima legge sul'Ici-Isi è del 1992 e già allora furono previste delle esenzioni, ma il regime attuale si è consolidato nel 2005 con il governo Berlusconi, che in vista delle elezioni - questa fu la lettura politica dell'epoca - sancì l'esenzione. Successivamente fu introdotto il concetto di "prevalente" che invece di semplificare complicò il tutto. In sede di manovra salva-Italia - e quindi di rincaro dell'Ici diventata Imu anche sulla prima casa - partì nuovamente una campagna sul tema, a cui per la verità la Chiesa ha spesso risposto - soprattutto sul quotidiano dei vescovi Avvenire, diretto da Marco Tarquinio - documentando in molti casi l'avvenuto pagamento. Il governo conta ora di recuperare imposte a regime in una forchetta compresa tra 700 milioni a poco più di un miliardo a seconda di quale sarà la fetta di immobili "ibridi" sottoposti al nuovo regime fiscale, che potrebbero ammontare a 171 miliardi di euro. La legislazione riguarderà naturalmente non solo il mondo ecclesiastico, ma tutto il no profit,

Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BASE IMPONIBILE

Il valzer delle cifre

Il calcolo dell'IfeI

Secondo i tecnici dell'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, la base imponibile rimasta finora sottratta dall'Ici supera i 171 miliardi di euro. Ma è ipotizzabile che una buona parte resterà ancora fuori dalla tassazione

L'INCREMENTO

171,5 miliardi

IL GETTITO

Il peso delle aliquote

Considerato il livello di imposizione sugli immobili (l'aliquota ordinaria del 7,6 per mille sui beni diversi dalla prima casa può essere alzata dai Comuni fino alla quota del 10,6 per mille) può comportare un gettito che al massimo può raggiungere il miliardo di euro

IPOTESI MASSIMA

1 miliardo

LA STIMA

L'effetto-rendite

Le stime più prudentziali parlano di un maggior gettito per circa 700 milioni di euro. Va tuttavia ricordato che il decreto salva-Italia (intervenendo sulle rendite catastali) ha di fatto incrementato del 60% la base imponibile degli immobili già soggetti alla tassazione

IPOTESI MINIMA

700 milioni

Foto: Il Vaticano. Saranno assoggettati all'Ici i beni commerciali della Chiesa

La posizione assunta dall'Anci Emilia Romagna in una recente nota

La dichiarazione senza bis

Assolto l'obbligo Ici? Non lo si ripete per l'Imu

La dichiarazione Ici dovrebbe valere anche per l'Imu. I contribuenti che hanno già assolto all'obbligo non dovrebbero essere tenuti a presentare una nuova dichiarazione, nonostante si tratti di un tributo diverso. Questa è la posizione assunta dall'Anci Emilia Romagna con una recente nota. In effetti, il dubbio si pone poiché non è disposto per la nuova imposta locale un autonomo obbligo di ripresentare una tantum la dichiarazione a carico dei contribuenti. Cosa che invece sarebbe stata auspicabile, per consentire alle amministrazioni locali di acquisire le informazioni necessarie alla gestione dell'imposta e per aggiornare le banche dati. Il problema riguarda, per esempio, gli immobili adibiti dal contribuente a pertinenze dell'abitazione principale, nel caso in cui ne possieda più di una della stessa tipologia (due garage inquadrati catastalmente nella categoria C/6). Essendo limitato il beneficio solo ad uno dei due garage, il contribuente dovrebbe dichiarare quale dei due intende destinare al servizio dell'abitazione, mentre sull'altro il tributo va pagato in via ordinaria, con l'aliquota del 7,6 per mille. Invece è più semplice per il comune accertare, attraverso l'anagrafe, se il contribuente abbia diritto all'ulteriore detrazione di 50 euro per ogni figlio, di età non superiore a 26 anni. In questo caso, come evidenziato nella nota dell'Anci, non dovrebbe sussistere l'obbligo di presentare la dichiarazione. Peraltro, va rilevato che la normativa Imu non fissa neppure un termine per la presentazione della dichiarazione iniziale o di variazione qualora il presupposto impositivo sorga a decorrere dal 2012. Nonostante l'articolo 9, comma 6, del decreto sul Federalismo municipale (decreto legislativo 23/2011) rinvia a un apposito decreto del ministero dell'economia e delle finanze l'approvazione di un nuovo modello di dichiarazione. Tuttavia si ritiene che, come per l'Ici, il contribuente non sia tenuto a presentare la dichiarazione Imu se gli elementi rilevanti ai fini dell'imposta sono acquisibili dai comuni attraverso la consultazione della banca dati catastale. Nello specifico, tra i casi più significativi, l'adempimento è richiesto quando: l'immobile viene concesso in locazione finanziaria, un terreno agricolo diventa area edificabile o, viceversa, l'area diviene edificabile in seguito alla demolizione di un fabbricato. Quindi, va dichiarato qualsiasi atto costitutivo, modificativo o traslativo del diritto che abbia avuto a oggetto un'area fabbricabile. Del resto, il valore dell'area deve essere dichiarato dal contribuente, poiché questa informazione non è presente nella banca dati catastale. Ecco perché l'obbligo non sussiste quando viene alienata un'area fabbricabile, se non ha subito modifiche il suo valore di mercato rispetto a quello dichiarato in precedenza. Inoltre, le riduzioni d'imposta devono essere dichiarate sia se si acquista sia se si perde il relativo diritto. L'obbligo non è abolito neppure per gli immobili posseduti dalle imprese, che sono tenute a dichiarare il valore sulla base delle scritture contabili fino all'anno di attribuzione della rendita catastale. La dichiarazione, poi, deve essere presentata per gli immobili relativamente ai quali siano intervenute delle modifiche rilevanti ai fini della determinazione dell'imposta dovuta e del soggetto obbligato al pagamento. Dunque, vanno dichiarate le modifiche che possono riguardare la titolarità del possesso, la struttura o la destinazione dell'immobile.

Revisori enti locali, subito domande dei commercialisti

Commercialisti, tempi stretti per chi vuole diventare revisore contabile negli enti locali. Occorre, infatti, spedire o presentare subito domanda nel comune e/o provincia di interesse, prima dell'entrata in vigore del nuovo decreto del ministero dell'interno. A lanciare l'allarme è Giosuè Boldrini, consigliere nazionale dei commercialisti con delega agli enti locali. «Tutti i colleghi interessati a essere iscritti nell'elenco da cui verranno estratti i revisori dei conti degli enti locali», ha dichiarato Boldrini, «devono al più presto attivarsi per presentare la domanda per svolgere la funzione, altrimenti a quello stesso elenco non potranno essere iscritti». Secondo «fonti ministeriali», spiega infatti Boldrini, «parrebbe ormai prossimo all'emanazione il decreto del ministro dell'interno che deve stabilire i criteri per l'inserimento degli interessati nell'elenco da cui verranno scelti per estrazione i revisori». Il decreto dovrebbe entrare in vigore 15 giorni dopo la pubblicazione in G.U. Il punto è che, a parere della fonte ministeriale, non sarebbe necessario attendere il decorso dei 9 mesi dall'entrata in vigore dell'art. 16, comma 25 del dl 138/2011 convertito nella legge 148/2011, come previsto dall'art. 29, comma 11-bis del decreto milleproroghe in corso di conversione in legge. Ma il ministero darebbe corso immediatamente alla formazione del nuovo elenco e quindi una volta ultimato tale adempimento, anche prima del decorso dei nove mesi, il nuovo sistema di nomina entrerebbe in pieno vigore. «Occorre procedere al più presto alla presentazione o spedizione della domanda», afferma Boldrini, «indirizzandola a un comune e/o a una provincia della fascia o delle fasce previste nel nuovo decreto, ciò al fine di dimostrare di avere il requisito richiesto dalla legge che prevede all'art. 16, comma 25 lett. b) «di avere in precedenza avanzato richiesta di svolgere la funzione dell'organo di revisione degli enti locali». Le bozze del decreto ministeriale prevedevano tre fasce di enti: a) fascia 1: comuni, comunità montane, unione dei comuni con popolazione fino a 4.999 abitanti; b) fascia 2: comuni, comunità montane, unione dei comuni con popolazione da 5.000 fino a 14.999 abitanti; c) fascia 3: comuni, comunità montane, unione dei comuni con popolazione pari o superiore a 15.000 abitanti e province.

La circolare della Ragioneria generale dello stato sui vincoli della nuova legge di stabilità

Nuovo patto, premiati i virtuosi

Obiettivi differenziati e gioco a somma zero per gli sconti

Patto di stabilità con un occhio di riguardo per gli enti virtuosi. Vincoli di bilancio meno stringenti per le amministrazioni con più autonomia finanziaria, bilanci equilibrati e buona capacità di riscuotere le proprie entrate. E dal prossimo anno, regole di finanza pubblica applicate anche ai comuni tra 1.001 e 5 mila abitanti e alle aziende speciali. Con la circolare n. 5/2012, diramata ieri, la Ragioneria generale dello stato ha fornito le indicazioni operative di inizio anno, che tengono conto della nuova disciplina del Patto contenuta nella legge di stabilità 2012. Alle province, il Patto chiede 1.200 mln di euro per il 2012 e 1.300 mln a partire dal 2013, mentre i comuni sono chiamati a contribuire, rispettivamente, per 4.200 e 4.500 mln. Gli obiettivi 2012 sono stati alleggeriti grazie ai proventi della Robin Hood tax (150 mln per le province e 520 per i comuni) e al fondo di cui all'art. 20, comma 3, del dl 98/2011 (20 mln alle province e 65 ai comuni), ma l'effetto di tali misure è già incorporato nei coefficienti per il calcolo. Non sono più previsti sconti generalizzati. Buone notizie solo per gli enti (sono circa 70) coinvolti nella sperimentazione dei nuovi sistemi contabili, che potranno spartirsi una torta da 20 mln, ma soprattutto per quelli che saranno identificati come virtuosi. Enti virtuosi. È questa la novità più significativa. Agli enti che verranno collocati nella prima classe di merito (in origine ne erano previste 4, poi ridotte a 2) sarà richiesto uno sforzo più modesto. La selezione sarà operata da un decreto del Mef sulla base dei 4 parametri previsti dall'art. 20, comma 2, del dl 98/2011 sopravvissuti alla novella operata dalla legge 183/2011, ovvero: 1) rispetto del Patto; 2) autonomia finanziaria; 3) equilibrio di parte corrente; 4) rapporto tra riscossioni e accertamenti delle entrate di parte corrente. Obiettivi differenziati. Il meccanismo di calcolo degli obiettivi, che continuano a essere declinati in termini di competenza mista (accertamenti e impegni per la parte corrente, riscossioni e pagamenti per la il conto capitale), è stato costruito per tenere conto della presenza di due classi di enti. Poiché i virtuosi non sono ancora stati individuati, è stato necessario prevedere due sottofasi. Nella prima, che scatta subito, si determineranno i target per gli enti; successivamente, si procederà a differenziarli, migliorando quelli dei virtuosi e peggiorando quelli dei non virtuosi. Il gioco deve essere a somma zero e il peso degli sconti riservati ai primi sarà a carico dei secondi. Nella prima sottofase, si assume come parametro di riferimento la spesa corrente media in termini di impegni registrata nel triennio 2006-2008. Applicando a tale valore (desunto dai consuntivi), il prescritto coefficiente si ottiene l'obiettivo. Per le province, il coefficiente è pari al 16,5% per il 2012 e al 19,7% dal 2013, mentre per i comuni è fissato, rispettivamente, al 15,6 e al 15,4%. La seconda sottofase scatterà con l'individuazione degli enti virtuosi, che potranno limitarsi a raggiungere un saldo obiettivo pari a 0 o a un valore leggermente superiore (comunque più basso di quello imposto agli altri): la legge 183/2011, infatti, ha previsto che la maggiorazione dei coefficienti di calcolo degli obiettivi dei non virtuosi, necessaria per compensare gli sconti ai virtuosi, non possa superare lo 0,4%. Le percentuali, pertanto, potranno arrivare fino al 16,9% ed al 20,1% per le province e al 16% e 15,8 per i comuni. Poiché il bilancio di previsione deve essere coerente con il Patto fin dalla sua approvazione, la circolare suggerisce a tutti gli enti di utilizzare prudenzialmente, nelle more dell'individuazione dei virtuosi, i coefficienti maggiorati previsti per i non virtuosi, apportando in seguito le opportune rettifiche. Sterilizzazione dei tagli. Ai fini del calcolo degli obiettivi, i non virtuosi potranno portare in detrazione rispetto al prodotto del coefficiente di calcolo e della spesa corrente media 2006-2008 il taglio previsto (inizialmente a valere sui trasferimenti erariali e ora a carico del fondo sperimentale di riequilibrio) dall'art. 14 del dl 78/2010. Il relativo riparto sarà definito con dm e nelle more gli enti possono agevolmente stimare il taglio aggiuntivo 2012 applicando al taglio 2011 il coefficiente 66,67%. La circolare tace sul trattamento degli ulteriori tagli previsti dal dl 201/2011 (pari a 415 milioni per le province e a 1.450 milioni per i comuni). Il Mef, rispondendo ai quesiti di alcuni enti, ha precisato che tali importi non possono essere sottratti dagli obiettivi del Patto, con evidente, ulteriore penalizzazione per gli enti. Enti soggetti. Per il 2012 sono assoggettati al Patto le province e i comuni con più di 5 mila abitanti, mentre a decorrere dall'anno prossimo

entreranno anche i comuni con popolazione compresa tra 1.001 e 5 mila abitanti, i quali, peraltro, già da quest'anno devono tenere conto dei relativi vincoli in sede di predisposizione del bilancio pluriennale. Dal 2013 il Patto sarà esteso anche ad aziende speciali e istituzioni, mentre per le società in house il Mef dovrà definire regole ad hoc. Dal 2014, infine, dovrebbero essere assoggettate anche le unioni obbligatorie per i comuni con meno di 1.000 abitanti. Ma la partita legata alla riforma di cui all'art. 16 del dl 138/2011, quasi certamente sarà rinviata ai supplementari dal Milleproroghe.

La Chiesa senza Ici soltanto per attività non commerciali

L'esenzione dall'Ici per gli enti non commerciali, tra cui anche la Chiesa, varrà solo per quegli immobili in cui sia «esclusiva» l'attività non commerciale. Per gli immobili ad attività «mista», l'esenzione riguarderà solo la frazione nella quale si svolga l'attività non commerciale. Lo ha precisato il premier Mario Monti, in una lettera al vicepresidente della Commissione europea Joaquin Almunia, annunciando un emendamento che «chiarisca ulteriormente e in modo definitivo la questione». Questi i criteri individuati da Monti: «L'esenzione fa riferimento agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale; l'abrogazione di norme che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente; l'esenzione limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolga l'attività di natura non commerciale; l'introduzione di un meccanismo di dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'economia e delle finanze circa l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile». Il presidente Monti auspica che l'iniziativa del governo «permetta alla Commissione europea di chiudere la procedura aperta nell'ottobre 2010». Che l'iniziativa fosse tutta nelle mani del premier lo aveva confermato nei giorni scorsi anche un membro del suo governo. «Applicare l'Ici alla Chiesa escludendo il no-profit», aveva annunciato il ministro per la Cooperazione Internazionale, l'Integrazione e le Politiche Familiari, Andrea Riccardi, in un'intervista, dopo che il Cardinale Angelo Bagnasco aveva sostenuto che la Chiesa non si sottrarrà alla decisione del governo. «La scelta è nelle mani del premier Monti. Sta esaminando bene tutti gli aspetti della questione e deciderà lui personalmente per il meglio». Riccardi, che ha la delega alle politiche familiari, ha aggiunto: «Non voglio svincolare l'argomento. Semplicemente mi sembra opportuno che Monti in persona affronti il tema. Io non ho alcuna esitazione a dichiarare che la Chiesa e le altre organizzazioni no profit di solidarietà svolgono un'importante funzione, ma certamente, laddove si ravvisassero attività commerciali o miste, si dovrà intervenire con le tasse: non si può tollerare una "leggerezza" su certe coperture commerciali. Ma sia chiaro», puntualizza, «non siamo di fronte alla presa di Porta Pia. La soluzione non è così difficile», conclude. Riassumendo la vicenda dell'Ici sui beni ecclesiastici (che peraltro non riguarda solo la Chiesa cattolica ma anche le altre confessioni), va ricordato che alcuni soggetti privati italiani avevano fatto ricorso alla Dg Concorrenza della Commissione europea ritenendo di essere penalizzati dall'attività di enti non commerciali concorrenti in condizioni fiscali di esenzione dell'Ici, una situazione che configgerebbe con le norme europee sugli aiuti di Stato e sul mercato interno. La vicenda sembrava archiviata dalla precedente Commissione Barroso che rischiava però una condanna dalla Corte di giustizia. Il dossier è stato dunque riaperto nel corso del 2010 con la lettera del mese di ottobre cui ha fatto riferimento Monti.

L'Anci Emilia Romagna sulle agevolazioni per gli agricoltori

Gli sconti Imu sui terreni non spettano alle società

I coltivatori diretti e imprenditori agricoli pagano l'Imu sul terreno agricolo anche nel caso in cui il piano regolatore comunale qualifichi l'immobile come area edificabile. Invece, non hanno più diritto alle riduzioni d'imposta sui terreni riconosciute prima per l'Ici. I benefici fiscali, però, spettano solo alle persone fisiche che hanno la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli, con esclusione delle società di persone e di capitali. In questo senso si è espressa l'Anci Emilia Romagna, che in una recente nota ha chiarito che valgono per le agevolazioni Imu nel settore agricolo gli stessi limiti posti dalla disciplina Ici per le società. Le disposizioni sulla nuova imposta locale richiamano solo l'articolo 2 del decreto legislativo 504/1992, che prevede la finzione giuridica di non edificabilità del terreno se posseduto e condotto da coltivatori diretti o imprenditori agricoli. E il criterio interpretativo che si ricava dalla relazione tecnica al decreto Monti è che per inquadrare i benefici fiscali occorre tener conto non solo delle disposizioni espressamente abrogate, ma anche di quelle non richiamate. Per quanto concerne le agevolazioni che riguardano gli agricoltori che esplicano la loro attività a titolo principale, viene posto in rilievo che l'articolo 13 del dl 201/2011 richiama solo l'articolo 2 e non l'articolo 9 della normativa Ici. Quindi, i terreni da questi posseduti e condotti sono considerati non fabbricabili, ma non possono più fruire delle riduzioni d'imposta. Secondo l'Anci, poi, anche per l'Imu occorre fare riferimento all'articolo 58 del decreto legislativo 446/1997, «che ha limitato l'applicazione dell'agevolazione alle sole persone fisiche, escludendo le società, di persone e di capitali, anche se aventi la qualifica di imprenditore agricolo professionale». L'applicazione delle agevolazioni Ici nel settore agricolo è stata, in questi anni, una delle questioni più dibattute e ha generato un notevole contenzioso tra comuni e contribuenti. Tuttavia, è stato ormai definitivamente chiarito che i coltivatori diretti pensionati non hanno diritto alle agevolazioni Ici e, quindi, anche Imu. Sulla questione è intervenuta la Corte costituzionale la quale, con le ordinanze 336/2003 e 87/2005, ha stabilito che non è assolutamente irragionevole che siano esclusi dai benefici fiscali coloro che, per il limitato numero di giornate lavorative svolte per la coltivazione dei fondi o per il fatto di godere di trattamenti pensionistici, non traggono dall'attività agricola la loro fonte esclusiva di reddito. La Corte di cassazione (sentenze 18085/2004, 18384/2004 e altre) ha inoltre affermato che le agevolazioni spettano per intero al coltivatore diretto anche se il possesso del terreno è parziale. Non sono quindi proporzionate alla quota di proprietà. Secondo la Cassazione, i benefici spettano in favore del contribuente che coltiva il fondo ed hanno perciò impronta soggettiva e non oggettiva, con la conseguenza che devono applicarsi sull'intero bene.

Liberalizzazioni, si punta all'intesa bipartisan

Fiducia sul Milleproroghe in Senato, torna alla Camera "alleggerito" Il Pd e il Pdl sempre divisi su professioni, farmacie, taxi, banche, Eni-Snam

VALENTINA CONTE

ROMA - Per il momento nessuna intesa bipartisan, come rimbalzato nel pomeriggio di ieri, poi smentito in serata. Ma in Commissione Industria del Senato, dove si trova il decreto liberalizzazioni e i suoi 2.299 emendamenti (destinati quantomeno al dimezzamento), i relatori Bubbico (Pd) e Vicari (Pdl) lavorano per un accordo che ancora non c'è, ma potrebbe arrivare all'inizio della prossima settimana. In sostanza, si punta a un maxiemendamento avallato dal governo che colga le richieste di modifica ai temi più delicati sul tappeto, quelli che al momento dividono Pd e Pdl professioni, farmacie, taxi, banche, assicurazioni, Eni-Snam - e su cui poi l'esecutivo potrebbe porre la fiducia, blindando il provvedimento in Aula. La Commissione Industria - mentre in parallelo la Bilancio esamina il decreto sotto il profilo delle coperture - inizierà, con buona probabilità, già da oggi il voto sui singoli articoli, evitando i capitoli più spinosi, su cui si cerca una non facile quadra "politica".

In Senato, intanto, il decreto "Milleproroghe" incassa la fiducia, sempre più sottile, con 255 voti favorevoli e 34 contrari (Lega e Idv), contro i 257 di dicembre al Salva-Italia e i 281 voti dell'insediamento del governo Monti. Il provvedimento, modificato da Palazzo Madama, torna ora alla Camera per la terza e ultima lettura. Tra le novità, un minimo ampliamento della platea dei cosiddetti lavoratori "esodati" a coloro che hanno chiuso il rapporto di lavoro entro il 31 dicembre 2011 (ora senza stipendio, senza cassa integrazione e senza pensione a causa delle nuove regole previdenziali introdotte a dicembre) che potranno usufruire delle vecchie norme del sistema pensionistico. Una soluzione che non scioglie il nodo delle migliaia di lavoratori lasciati senza tutele e per questo considerata non del tutto soddisfacente da sindacati, Idv e Pd, ma il ministro Fornero si ripromette di ritornare sul punto in un provvedimento ad hoc.

Il Milleproroghe arriva dunque a Montecitorio notevolmente alleggerito. Salta la deroga al patto di stabilità interno per le assunzioni a tempo determinato del personale scolastico da parte degli enti locali, alcuni interventi relativi alle concessioni autostradali, la proroga del condono edilizio in Campania e la riapertura di quello per i manifesti elettorali abusivi. Escluse anche le misure con cui venivano reperite le risorse per la manutenzione del Duomo di Milano, l'assunzione di 325 giovani magistrati (insorge l'Associazione nazionale magistrati, ma il presidente del Senato Schifani assicura che la disposizione è saltata per problemi tecnici). Diverse le novità, tra cui ulteriori indennizzi per gli esuli della Libia (finanziati con un aumento dell'Ires per le società petrolifere), l'individuazione degli aeroporti strategici entro fine anno, lo slittamento al 2013 per l'adeguamento in materia di prevenzione degli incendi da parte delle strutture turistiche. Pessime notizie per i fumatori: aumentano ancora le accise sulle sigarette per finanziare l'orchestra sinfonica Giuseppe Verdi di Milano (3 milioni).

Milleproroghe PENSIONI Vecchio regime per esodati che han lasciato l'azienda al 31-12-2011
GRADUATORIA Via libera a una fascia "aggiuntiva" per personale docente abilitato
TITOLI STATO Minusvalenze effetto della svalutazione dei titoli non pesa sulle assicurazioni
CONCORSO Valida fino al 2012 la graduatoria del 2009 per i funzionari delle Entrate
ANAS Agenzia per autostrade subentra ad Anas, ma solo al 31 luglio 2012
SIGARETTE Rincarato per le sigarette Finanzia gli aiuti alla Fondazione Verdi

Lo scontro

Province, blitz di Pdl e Lega in salvo i presidenti-deputati

E spunta una proposta: "Affidiamole ai sindaci" Montecitorio si è adeguato al Senato, che però aveva beneficiato anche i primi cittadini

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA - Quando la casta si ribella le poltrone rimangono occupate. Così ha deciso ieri la Giunta delle elezioni di Montecitorio. Con i voti di Pdl e Lega - che resuscitano l'alleanza- ha deciso che la carica di deputato e quella di presidente di provincia non sono incompatibili. E quindi i magnifici otto che oggi sono investiti della doppia funzione non dovranno abbandonare alcuno scranno. Sette sono della premiata ditta Lega-Pdl. «Per salvare le poltrone si trovano sempre le maggioranze», commenta Di Pietro. Il voto della giunta parla chiaro: in 16 si sono spesi per bocciare l'incompatibilità, in 11 per affermarla. Per il sì non solo Lega e Pdl, ma anche Udc e quelli di Popolo e territorio, il nome che si sono dati i Responsabili di Scilipoti per nobilitare il loro gruppo parlamentare. Solo Domenico Zinzi (Udc), presidente della provincia di Caserta e membro della Giunta della Camera, al momento del voto abbandona la sala. L'impalcatura ideologica della scelta la fornisce ai colleghi il deputato del Pdl Edmondo Cirielli, presidente della provincia di Salerno che conserva la doppia poltrona e già firmatario della celebre legge ad personam sulla prescrizione: «C'è una norma che abroga le province, pertanto rinunciare ora alla loro presidenza per il poco tempo che resta sarebbe inutile e complicato». Ineccepibile, come i «motivi tecnici» avanzati dalla leghista Maria Pastore e gli insormontabili «problemi giuridici» individuati dalla responsabile (già Fli) Maria Grazia Siliquini.

Il relatore Pino Pisicchio dell'Api, che con il Pd ha votato per l'incompatibilità, definisce «arcani i motivi di questa decisione». La sentenza della Corte Costituzionale sull'incompatibilità tra parlamentare e sindaco di comuni con più di 20 mila abitanti è del 21 ottobre e ha fatto scattare la decisione delle Camere di allargare l'istruttoria ai presidenti di provincia. Se per i sindaci Montecitorio ha già votato l'incompatibilità, ieri ha salvato le province adeguandosi al Senato, che ha salvato pure i primi cittadini. E Di Pietro vede conflitti d'interesse quando i deputati-presidenti dovranno decidere sulle province, abolite da Monti ma che potrebbero resuscitare grazie al Parlamento. Mentre il Pd ha sondato Pdl e Udc per evitare l'eliminazione tout court con una loro riorganizzazione (Bersani: «Bisogna snellire senza cedere al populismo»), ieri è stata presentata una proposta bipartisan per trasformare le province in una «sorta di agenzia intercomunale multi-servizi governata da un board di sindaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti SINDACI Per la Cassazione non si può essere sindaco e parlamentare. Il Senato non si è conformato
PROVINCE Dopo la sentenza le Camere hanno deciso di esaminare anche i presidenti di provincia
SENATO Per il Senato sindaci e presidenti sono compatibili. Per la Camera solo questi ultimi

I personaggi

Armosino (Asti) TRA gli otto graziati della Camera sono ben sette i presidenti di provincia che arrivano dalla vecchia maggioranza Lega-Pdl. Come Maria Teresa Armosino, deputato dal 1996, pidiellina e presidente della provincia di Asti.

Di provenienza forzista e vicina all'ex ministro Giulio Tremonti, la Armosino è stata anche sottosegretario all'Economia nel secondo e nel terzo governo Berlusconi.

Tra il 2006 e il 2008 quando a Palazzo Chigi c'era Romano Prodi è stata vicecapogruppo alla Camera di Forza Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cesaro (Napoli) LUIGI Cesaro, detto "Giggino 'a purpetta", è deputato del Popolo della libertà dal 1996. È stato europarlamentare ma dopo soli due anni lascia per ricandidarsi in Italia.

Nella primavera del 2009 viene eletto presidente della provincia di Napoli.

Negli anni ottanta è stato condannato per Camorra in primo grado venendo poi assolto in appello per insufficienza di prove.

Cesaro milita in Forza Italia sin dai tempi della sua fondazione ed è vicino a Nicola Cosentino, deputato del Pdl indagato per Camorra e sfuggito all'arresto grazie al voto della Camera firmato da Pdl e Lega.

Cirielli (Salerno) EDMONDO Cirielli è deputato del Pdl e presidente della provincia di Salerno. Ex Alleanza nazionale, è noto alle cronache per avere approvato la norma che porta il suo nome scritta per tagliare i tempi della prescrizione. Norma accusata di essere stata cucita su misura per salvare Silvio Berlusconi dai suoi processi. Da presidente della provincia ha affisso dei manifesti in cui spiegava che il merito della liberazione era degli anglo-americani e non dei partigiani. La scorsa settimana Cirielli non ha votato la fiducia al decreto Severino sulle carceri perché, ha sostenuto, era un'amnistia mascherata.

Iannarilli (Frosinone) ANTONELLO Iannarilli è deputato del Popolo della libertà dal 2006 e presidente della provincia di Frosinone.

Ex Democrazia Cristiana, ha aderito a Forza Italia nel 1994.

Eletto alla guida della provincia nel 2009, l'anno successivo in polemica con la scelta della governatrice del Lazio Renata Polverini di non inserire ciocciari nella sua giunta regionale Iannarilli è tra i promotori della «secessione da Roma» sostenendo la necessità di indire un referendum per staccarsi dalla regione Lazio e dar vita alla ventunesima regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molgora (Brescia)

ANCHE il leghista Daniele Molgora è stato graziato dal voto di ieri: resta deputato del Carroccio e presidente della provincia di Brescia, poltrona sulla quale siede dal 2009. È alla quarta legislatura alla Camera e fino al 20 maggio 2010 ha sommato anche la carica di sottosegretario all'Economia nel governo Berlusconi.

A gennaio si è messo in evidenza come firmatario del ricorso contro il taglio ai vitalizi dei parlamentari scatenando l'ira di Maroni e Giorgetti, che lo hanno minacciato di espulsione dal partito.

Simonetti (Biella)

ROBERTO Simonetti è deputato della Lega Nord e dal 2009 presidente della provincia di Biella (nel 2004 aveva perso la provincia in una corsa solitaria leghista senza l'appoggio del Pdl).

Simonetti è stato relatore del Rendiconto generale dello Stato 2010 la cui bocciatura era lo scorso 10 ottobre - ha accelerato la crisi del governo Berlusconi.

Tra le altre questioni che tratta da deputato, spicca l'interrogazione sui maestri di sci che svolgono la professione in Italia grazie a licenze ottenute in Romania, Montenegro e Albania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pepe (Foggia)

ANTONIO Pepe è deputato del Popolo della libertà e dall'aprile del 2008 è presidente della provincia di Foggia.

Ex Alleanza Nazionale rimasto fedele a Silvio Berlusconi al momento della scissione con i finiani, siede in Parlamento dal 1994. Nel 2010 ha estromesso l'Udc dalla sua giunta facendo scontare ai centristi la scelta di correre da solo in Puglia nelle regionali di quell'anno. Tra le proposte di legge che portano il suo nome si ricorda quella per portare a Foggia una sezione distaccata della Corte d'Appello e del Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zinzi (Caserta)

DOMENICO Zinzi è un deputato dell'Udc di Pierferdinando Casini e dal 2010 presidente della provincia di Caserta, carica alla quale è stato eletto in una lista sostenuta dal Pdl. Zinzi è anche membro della Giunta per le elezioni della Camera e ieri al momento del voto sull'incompatibilità ha lasciato la stanza. Dal 2005 al 2006 è stato sottosegretario nel governo Berlusconi.

L'anno successivo è stato eletto per la prima volta alla Camera mentre dal 2000 al 2003, è stato presidente del Consiglio Regionale della Campania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il fisco

Ici su scuole, cliniche e alberghi della Chiesa

Emendamento del governo: saranno esenti solo gli edifici totalmente non commerciali La Cei: "Bene i chiarimenti, li accogliamo con responsabilità, ma si tuteli il no profit" Per l'esenzione non basterà più avere all'interno dell'immobile una struttura religiosa

VALENTINA CONTE

ROMA - Bastava avere una cappellina in clinica, in albergo o nelle scuole e l'Ici, ora Imu, non era dovuta. Un'elusione, quella della Chiesa italiana sugli immobili di sua proprietà usati per attività commerciali, da almeno 700 milioni di euro l'anno, secondo calcoli prudenziali dei Comuni. Ora lo "sconto" sparirà. Il premier Monti ha annunciato ieri l'intenzione di presentare sul tema un emendamento che di fatto limiterà l'esenzione totale dall'imposta, di cui gode ora la Chiesa, ai soli edifici «nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale». Chiese, parrocchie, sedi Caritas, oratori, mense per i poveri continueranno a non pagare. Tutto il resto sì.

Una decisione che Monti illustrerà di persona già oggi a Palazzo Borromeo, sede dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede, quando incontrerà, accompagnato da quasi tutti i ministri e alla presenza di Napolitano, i vertici vaticani per l'anniversario dei Patti Lateranensi. A caldo, la Conferenza episcopale italiana è in attesa «di conoscere l'esatta formulazione del testo» per esprimere un giudizio.

Tuttavia il suo presidente, il cardinal Bagnasco, da tempo si dice pronto ad accogliere «ogni intervento con la massima attenzione e senso di responsabilità» purché «sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del no profit». A fine gennaio, la Cei ribadiva la propria «disponibilità» proprio perché «materia unilaterale e non concordataria», ovvero «una legge dello Stato: e alle leggi si obbedisce».

Il dossier era in preparazione da tempo. Anche perché sul tema pende una procedura di infrazione della Commissione europea, aperta nell'ottobre del 2010 su ricorso dei Radicali, che potrebbe riservare all'Italia una condanna per aiuti di Stato entro i prossimi due mesi. Questo spiega perché il presidente Monti abbia affidato in primis il delicato annuncio ad una lettera inviata proprio al vicepresidente della Commissione Ue, Joaquin Almunia, rassicurandolo dell'intenzione di «presentare in parlamento un emendamento che chiarisca in modo definitivo la questione». Non è detto, tuttavia, che questa mossa eviti all'Italia lo schiaffo europeo e la condanna, ritenuta da alcuni addirittura imminente, a versare anche il pregresso.

La norma che il governo Monti si appresta a definire interesserà solo quegli edifici di proprietà ecclesiale adibiti ad attività economiche come le strutture turistiche, assistenziali, didattiche, sportive e sanitarie ora esentate fiscalmente perché "miste", ovvero «non esclusivamente commerciali» come le definì un decreto del 2006 (Prodi-Bersani), vista la presenza al loro interno di luoghi di culto, come le cappelle.

Monti intende correggere questa impostazione, circoscrivendo l'esenzione agli edifici in cui l'attività non commerciale è svolta «in modo esclusivo». Se «solo prevalente» (la cappella, ad esempio), lo sconto vale unicamente per quella «frazione di unità». Non per il resto, soggetto ad Ici-Imu. Sarà il ministero dell'Economia a stabilire i criteri per individuare la proporzione tra attività commerciali o meno in base alla quale determinare l'imposta dovuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.vatican.va www.gdf.gov.it

Foto: REPUBBLICA.IT

Foto: Sul sito il video sull'operazione "Transilvania" della Guardia di Finanza di Roma

Slitta ancora il decreto su Roma Capitale

Audizione in Bicamerale. Polverini: "Non ci bastano i 90 giorni previsti" Zingaretti: "Con la nuova area metropolitana la riforma va rafforzata"

GIOVANNA VITALE

SI ALLUNGANO i tempi di approvazione della riforma su Roma capitale. Ad annunciarlo, il presidente della Bicamerale per il federalismo fiscale Enrico La Loggia che ieri, nel corso dell'audizione del sindaco Alemanno (arrivato con un'ora di ritardo), della governatrice Polverini e del presidente della Provincia Zingaretti, ha comunicato alla Commissione di aver «chiesto e ottenuto il consenso del governo ad una proroga dei termini per il varo del secondo decreto che sarebbero scaduti domenica». Uno slittamento di quindici giorni che l'esponente pdl spera di poter dimezzare, concludendo l'iter «entro la prossima settimana». Una previsione tuttavia ottimistica, almeno a sentire gli interventi del relatore del Pd Marco Causi che, insieme al senatore Lucio D'Ubaldo, ha invocato «un supplemento di riflessione per mettere mano a un testo che, così com'è, appare fragile e scarso di contenuti». Opinione condivisa dal presidente Zingaretti: «C'è l'esigenza di rafforzare il decreto prendendo in considerazione l'intera area metropolitana, anche perché la coincidenza di due riforme - l'una che dà poteri solo all'attuale Comune di Roma, l'altra che supera e indebolisce la Provincia - rischia di amplificare i problemi anziché risolverli. Un'idea potrebbe per esempio essere quella di far partecipare Roma Capitale alle sedute del Cipe». Una lettura rilanciata dalla Polverini, secondo cui «sono davvero pochi i 90 giorni stabiliti per approvare la legge regionale che deve trasferire le funzioni amministrative». La prova che il braccio di ferro con il Campidoglio è tutt'altro che concluso. Lo dice a chiare lettere la governatrice: «Non potete chiedere alla Regione di distruggere se stessa. Su questioni di mobilità e infrastrutture, così come per la riforma della Polizia locale, le competenze devono restare in capo alla Regione».

Non è disposta a cedere nulla che non siano semplici «funzioni amministrative per accelerare le procedure della macchina burocratica», la presidente. In totale contrasto con il sindaco Alemanno che parla invece di «poteri» da conferire a Roma. Il sospetto che non corra buon sangue confermato dal mancato confronto diretto fra i due: Polverini e Zingaretti si presentano puntuali a Palazzo San Macuto, illustrando le proprie posizioni e sottoponendosi al fuoco di fila delle domande dei parlamentari; il primo cittadino sopraggiunge Piazza del Campidoglio e Palazzo Senatorio, sede del Comune un'ora più tardi, quando i due sono già andati via. L'audizione congiunta diventa perciò separata, a dispetto delle proteste del Pd: «È quanto meno singolare che si discuta la riforma di Roma Capitale in assenza del sindaco della città».

Un problema di agende, si scusa La Loggia. Alemanno conferma e declina i suoi desiderata. Intanto che «il patrimonio di Eur spa passi al Campidoglio». Poi «la deroga al patto di stabilità che impedisce di fare investimenti». Infine che «i costi sopportati da Roma per svolgere le funzioni di capitale siano sostenuti dallo Stato e stabiliti da un ente terzo, l'Istat o l'Ifel». Ritocchi, comunque. L'auspicio affidato a un video-messaggio serale: «Ci aspettiamo che Parlamento e governo approvino il decreto in tempi rapidi, in maniera da avere finalmente, entro la fine di questa legislatura, una governance della città realmente adeguata». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda L'OPPOSIZIONE Il relatore del Pd Marco Causi ha invocato "un supplemento di riflessione per mettere mano a un testo che appare fragile e scarso di contenuti" LA POLEMICA All'audizione Alemanno è arrivato con un'ora di ritardo, quando Polverini e Zingaretti non solo hanno già finito di illustrare le loro posizioni ma sono già andati via I TEMPI Slittano di quindici giorni i termini per l'approvazione della riforma di Roma Capitale.

I termini per il varo del secondo decreto sarebbero scaduti domenica

FISCO ANCHE LA CURIA PAGHERÀ

Ici per la Chiesa, la svolta di Monti

Pronto un emendamento sugli immobili ecclesiastici: "Esenti soltanto gli edifici non commerciali" Un provvedimento chiarirà la questione «rispondendo alle richieste dell'Ue»

FLAVIA AMABILE ROMA

La Chiesa dovrà pagare l'Ici sugli enti commerciali, annuncia Mario Monti. Se ne parlava da tempo con una campagna di mobilitazione partita dal web, e ora la Chiesa risponde in modo cauto, in perfetto stile curiale, la parte antiecclesiastica della rete si mostra soddisfatta anche se si rende conto che non sarà un provvedimento completo come speravano in tanti. I più arrabbiati sono i comuni e minacciano reazioni. L'Ici sarebbe un'imposta comunale, come dice anche il nome: ora cambierà ma nessuno li ha consultati. Il presidente del Consiglio sceglie il sito di Palazzo Chigi per rendere pubblica la decisione. Questi i criteri che saranno seguiti: «L'esenzione fa riferimento agli immobili nei quali si svolge in modo esclusivo un'attività non commerciale; l'abrogazione di norme che prevedono l'esenzione per immobili dove l'attività non commerciale non sia esclusiva, ma solo prevalente; l'esenzione limitata alla sola frazione di unità nella quale si svolga l'attività di natura non commerciale; l'introduzione di un meccanismo di dichiarazione vincolata a direttive rigorose stabilite dal ministro dell'Economia e delle Finanze circa l'individuazione del rapporto proporzionale tra attività commerciali e non commerciali esercitate all'interno di uno stesso immobile. Il presidente Monti auspica che l'iniziativa del governo permetta alla Commissione europea di chiudere la procedura aperta nell'ottobre 2010». E dall'Ue si fa sapere che la Commissione «accoglie con favore» e giudica un «buon progresso» l'intenzione del premier Mario Monti. I vescovi reagiscono con fair-play: «Ogni intervento volto a introdurre chiarimenti alle formule vigenti sarà accolto con la massima attenzione e senso di responsabilità», spiega il portavoce della Cei, monsignor Domenico Pompili. «Ci auguriamo - aggiunge - che sia riconosciuto e tenuto nel debito conto il valore sociale del vasto mondo del no profit». Le cifre in ballo sono notevoli. Secondo il mondo cattolico vale meno di 100 milioni in base a quanto è presente nel rapporto finale del Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale per quanto riguarda gli immobili di tutti gli enti no-profit, non solo quelli ecclesiali. In realtà assegnare una cifra al gettito che potrà derivare da immobili di proprietà della Chiesa è un compito molto complesso. Le proprietà fanno capo a una galassia di soggetti giuridici diversi tra loro, che vanno dalle diocesi alle congregazioni, dagli ordini religiosi alle proprietà italiane del Vaticano vero e proprio. Che al suo interno ha poi la suddivisione tra le varie amministrazioni. Secondo l'Anci si tratta di 500-700 milioni stimati, di 2,2 miliardi secondo l'Ares, l'Associazione ricerca e sviluppo sociale. Il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha infatti proposto un censimento degli immobili, in particolare per individuare quelli adibiti a uso commerciale. Secondo stime realizzate sul web si parla di circa 100 mila immobili, di cui 9 mila sono scuole, 26 mila strutture ecclesiastiche e quasi 5 mila strutture sanitarie. Secondo stime non ufficiali dell'Agenzia delle Entrate, si tratterebbe di un potenziale introito di due miliardi di euro all'anno. Tra i più critici verso l'esenzione Ici di cui la Chiesa gode assieme ad altri soggetti, ci sono i Radicali. Il segretario Mario Staderini, promotore di una campagna per far pagare alla Chiesa l'Ici sui suoi immobili, cita stime dell'Associazione comuni italiani, secondo cui nel 2005 il mancato introito per queste esenzioni ammontava a più di 400 milioni di euro, cifra che oggi sfiora i 700 milioni alla luce della rivalutazione degli estimi.

*I numeri***500-700***milioni di euro* È il valore delle proprietà immobiliari vaticane stimato dall'Anci**2,2***miliardi di euro* È il valore stimato invece dall'Ares, l'Associazione ricerca e sviluppo sociale**miliardi di euro l'anno** È il potenziale introito, secondo l'agenzia delle entrate

Foto: Svolta del governo sull'Ici ai beni della Chiesa, saranno esenti solo gli edifici non commerciali

Analisi

Così i tecnici stanno cancellando il federalismo

MARCO NICOLAI *

Dove è finito il federalismo? La riforma del Patto di stabilità interno (Psi) per Regioni ed enti locali sembra ricoprire una priorità minore nell'agenda politica, e con essa tutto il federalismo. Molti hanno condiviso i principi che sono sotto l'egida del federalismo come rivoluzione foriera di efficienza, meritocrazia, economicità e, soprattutto, occasione per ridare alla classe politica, in crisi di legittimazione, una rinvigorita rappresentatività. Ma con il governo Monti sembra tutto bloccato, nonostante l'accelerazione di Calderoli che in meno di due anni ha visto l'approvazione di otto decreti attuativi della riforma costituzionale del 2001. A onor del vero, mancano molti decreti legislativi e un insieme vasto di Dpcm, regolamenti, convenzioni, atti amministrativi, stimati in un intorno tra 70 e 100. Tutto questo sembra essere scomparso e gli spazi di libertà finanziaria degli enti territoriali, anziché assumere forme più flessibili, si restringono. Allora forse è meglio fare il punto partendo proprio dal Psi, di cui i Comuni richiedono entro febbraio la revisione, sia per togliere i vincoli incoerenti del passato, sia per poter programmare gli interventi futuri. Il Psi non è altro che un algoritmo, una regoletta da applicare alle voci del bilancio, le cui grandezze e modalità di computo dipendono da scelte governative. Se sottraiamo entrate storicamente riconosciute dallo Stato centrale agli enti territoriali a titolo di partecipazione alla manovra finanziaria nazionale, a parità di vincoli del Patto, gli spazi di manovra delle amministrazioni territoriali risulteranno compressi. **AUMENTO PROGRESSIVO** Con il decreto Salva Italia il governo Monti ha continuato lungo la strada aperta dal suo predecessore nell'aumento progressivo del contributo alla manovra finanziaria imposto agli enti territoriali in termini di tagli ai trasferimenti e obiettivi di Psi. Tale contributo alla manovra finanziaria a carico degli enti territoriali è passato da 17,5 miliardi del triennio 2009-2011 a 60 miliardi del triennio 2012-2014. A questo drenaggio di risorse che fa saltare ogni equilibrio di finanza locale si aggiungono altre misure il cui insieme devasta i conti degli enti locali e comprime ogni riverbero di possibilità di manovra. Basti pensare alla restaurazione della Tesoreria unica a opera delle liberalizzazioni o all'applicazione dell'Imu del decreto Salva Italia. L'art.35 del DL liberalizzazioni, infatti, stabilisce per gli enti territoriali (per un periodo transitorio di tre anni) un ritorno al vecchio sistema di Tesoreria accentrata pre anno 1997. Gli enti, infatti, non potranno più utilizzare conti correnti presso operatori finanziari privati, con la conseguente riduzione degli interessi attivi di cui godevano, oltre al fatto che subiranno un condizionamento dell'autonomia di gestione finanziaria. Infatti la legge autorizza il Ministero dell'Economia ad adottare misure di contenimento dei prelievi degli enti locali presso la Tesoreria statale (ora unica) qualora essi non siano coerenti con gli obiettivi di debito della Ue. Non meno dirompenti per gli equilibri della finanza locale sono le previsioni dell'Imu e della Res del decreto Salva Italia, quelle che hanno indotto i Comuni a dire a gran voce che non vogliono trasformarsi in tanti piccoli "sceriffi di Nottingham" al servizio di uno Stato centrale "principe Giovanni". Anziché dal 2014, l'Imu è stata anticipata in via sperimentale al 2012 ed estesa anche all'abitazione principale, con la contestuale maggiorazione dei parametri per il calcolo della relativa base imponibile. Queste regole sembrano dare avvio al federalismo per i Comuni, in realtà i margini finanziari a disposizione potrebbero paradossalmente ridursi. **MARGINI RIDOTTI** Ai maggiori introiti derivanti dall'Imu prima casa (interamente di competenza dei Comuni), si accompagna infatti una compartecipazione a favore dello Stato pari alla metà del gettito derivante dalle altre tipologie di immobili. Contestualmente, alle maggiori entrate corrisponde una riduzione del fondo sperimentale di riequilibrio e del fondo perequativo, nonché dei trasferimenti erariali dovuti alle regioni Sicilia e Sardegna, pari a 1,627 miliardi nel 2012, 1,762 miliardi nel 2013, 2,162 miliardi nel 2014. Le prime simulazioni effettuate dai Comuni evidenziano come tali tagli risultino superiori alle effettive risorse introitate. Anche l'introduzione del nuovo tributo Rifiuti e Servizi (Res) comporta una riduzione dei fondi di riequilibrio e di perequazione dei Comuni: il taglio è infatti di un miliardo per il 2013 e il 2014, a fronte dell'extra gettito che i Comuni potranno conseguire nel caso decidano di attivare gli aumenti massimi della parte di aliquota destinata al

finanziamento dei servizi indivisibili. Insomma, i Comuni sono partite di giro, corpi inerti usati per prelevare risorse e cassa a servizio dello Stato centrale e il Patto di stabilità non revisionato un argine a ogni possibilità di reagire a questi attentati all'autonomia federale. A peggiorare l'inerzia sul Patto, l'unica novità su di esso, che non è a opera dell'attuale governo, è l'estensione dell'argine a più soggetti, inclusi i Comuni tra 1.000 e 5.000 abitanti, le società partecipate dagli enti territoriali e le unioni di Comuni. Così siamo sicuri che alla tagliola del principe Giovanni non sfugga nessuno. E il federalismo non solo viene messo in soffitta, ma viene umiliato e offeso senza la dignità di ammettere che lo si vuole accantonare. * Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia

A colloquio con Maroni

«Faccio il capo dei sindaci anti-Monti»

L'ex ministro: class action contro lo «scippo» delle tesorerie di Comuni e Regioni. Tremonti lo chiama: «Sto con te»

MATTEO PANDINI

Dopo mesi di silenzio, Giulio Tremonti ha alzato il telefono per chiamare Roberto Maroni. L'ha fatto per assicurargli di essere al fianco della Lega, nella polemica contro la scelta del governo che - all'interno del decreto sulle liberalizzazioni - ha inserito un articolo per accentrare le tesorerie comunali. «È una lesione dei principi del federalismo» ripete l'ex titolare del Viminale. Ieri, a Roma, il Carroccio ha messo a punto due strategie per far cambiare idea all'esecutivo. La prima è una class action dei sindaci padani contro il decreto. La seconda, che è in fase di studio, riguarda le Regioni. Piemonte, Veneto e probabilmente Lombardia pensano di sollevare un conflitto di attribuzione alla Corte costituzionale, perché il governo vorrebbe prendersi anche le loro tesorerie, oltre che quelle dei municipi. «È una norma incostituzionale e illegittima» osserva Maroni «perché spetta alle Regioni e non allo Stato intervenire sulla tesoreria. C'è la possibilità di far saltare tutto, anche se il governo ha già impegnato i circa 9 miliardi di euro» che s'aspettava di rastrellare. Nelle ultime ore s'è riconfermato l'asse tra primi cittadini del Carroccio e Maroni. L'interessato chiarisce: «Non sono loro maroniani, sono io "sindachista". Ho sempre detto che la battaglia della Lega è fatta all'80% sul territorio e per il 20% nelle Aule parlamentari. Quindi le battaglie vere sono quelle dei sindaci». Sull'accentramento delle tesorerie, il Pdl non si sta scaldando. «Singoli parlamentari azzurri, ma anche del Pd, in Transatlantico si dicono d'accordo con la Lega. Ma formalmente non possono dirlo perché sostengono Monti» rivela Bobo. Un motivo in più, visto con occhi lombardi, per andare da soli alle Amministrative di primavera: «Quella delle alleanze non è una questione che può tornar fuori sempre, perché ormai abbiamo deciso. Certo, ogni giorno spunta un altro motivo per correre da soli. L'ho ripetuto anche l'altra sera a Senago, in provincia di Milano, dove la Lega era in giunta col Pdl e poi è uscita per questioni di interessi poco chiari sul territorio». In sintesi, ripete l'ex ministro, «il Pdl ha sostenuto una norma contro i sindaci e ci dà continui argomenti per correre da soli». A proposito di Amministrative, entro metà marzo in quel di Verona dovrà essere sciolto il nodo della lista Tosi, che Umberto Bossi non vuole ma che il primo cittadino - vicino all'ex titolare dell'Inter no - sogna di schierare per vincere in carrozza. Gira un sondaggio Swg nuovo di zecca che dà argomenti a Tosi. L'81% degli intervistati ritiene efficace il lavoro del sindaco di Verona. Solo per il 19% è stato deludente. Per i voti di lista, la Lega è data al 20% e un'eventuale lista Tosi al 24. Totale, 44%. Il Pdl è al 15%, La Destra all'1,5%, il Terzo Polo al 5,5%, il centrosinistra al 30%. Insomma, senza lista Tosi il Carroccio metterebbe a repentaglio un serbatoio di voti non indifferente, rischiando di eleggere il sindaco senza avere maggioranza in consiglio comunale. Tutti problemi che - ripetono i fedelissimi del primo cittadino andranno risolti a tempo debito. In attesa, Maroni martella sul governo Monti. Lodandolo solo per il no alle Olimpiadi a Roma nel 2020. «È l'unica cosa buona fatta dall'esecutivo» dice l'esponente leghista «Bossi ha fatto una battuta caustica, dicendo che Roma poteva organizzare le Olimpiadi invernali. Comunque anche Mennea era contrario...». Eppure il sindaco Gianni Alemanno s'è inferocito per le critiche di Maroni, dicendo che un ex ministro dell'Interno non dovrebbe parlar male della Capitale. «Ma quale attacco a Roma?» reagisce il leghista. «Io ho detto solo le mie perplessità, che evidentemente sono le stesse del governo sostenuto da Alemanno. Io sono all'opposizione e Monti la pensa come me». Chi è sotto attacco, invece, è il maroniano Gianluca Pini, il deputato autore dell'emendamento sulla responsabilità civile dei magistrati e indagato a Forlì per millantato credito. «È un reato inesistente» sbotta Maroni «È come se, quando ero ministro, un militante leghista m'avesse chiesto: "ho presentato domanda a un concorso per la Polizia, mi dai una mano?". Se io avessi risposto "vedo quello che posso fare", ben sapendo che non potevo farci nulla, sarei stato colpevole di millantato credito. Se Pini, come lui stesso assicura, non ha preso soldi, allora è davvero una stronzata che suona come ritorsione per l'emendamento sulla responsabilità civile dei

magistrati». I guai del deputato leghista danno fiato a chi - dentro il Carroccio - non ha mai digerito la definizione di «Lega degli onesti» che Maroni ha lanciato tempo fa. Per Bobo c'è anche una Lega dei disonesti? «No, è una cazzata» risponde lui «Ho parlato di Lega degli onesti quando saltò fuori la faccenda dei soldi in Tanzania (investiti dal tesoriere padano ed esponente del cerchio magico Francesco Belsito, ndr). Basta con le divisioni, non ho parlato più di Lega degli onesti ma parlo semplicemente di Lega. Peraltro, la faccenda dei soldi in Tanzania non è chiusa». L'ex Guardasigilli Roberto Castelli è stato incaricato di scandagliare i conti. Nel prossimo federale, dirà cosa ne pensa davanti ai vertici del movimento. [twitter @padanians](#)

Foto: MOSSE DA LEADER Maroni è stato ministro dell'Interno nell'ultimo governo Berlusconi: aveva già ricoperto l'incarico nel 1994 [LaPresse](#)

LA CONSULENZA AL CONSIGLIO DI STATO SEGNA UN NUOVO PUNTO A FAVORE DEGLI ISTITUTI **Derivati, Bankitalia dà torto agli enti**

Sulla vertenza con Dexia Crediop e Depfa, Via Nazionale dichiara che la Provincia di Pisa disponeva delle informazioni necessarie al mark-to-market. Rispettato il principio di convenienza economica
Luca Gualtieri

La Provincia di Pisa disponeva delle informazioni necessarie alla valutazione mark-to-market del derivato. Queste poche righe vergate da Via Nazionale segnano un punto decisivo a favore delle banche nella controversia che le contrappone agli enti locali. La battaglia in materia di derivati dura ormai da qualche anno. In sostanza, le amministrazioni accusano gli istituti di credito di aver lucrato alle spalle dei cittadini, imbastendo vere e proprie truffe. In un primo momento il teorema delle Procure sembrava vincente, ma adesso le banche sono uscite dall'angolo. Lo dimostra una consulenza stilata da Bankitalia per il Consiglio di Stato e relativa alla vertenza che contrappone la Provincia di Pisa alle banche Dexia Crediop e Depfa. Ripercorriamo i fatti. Nel 2010 il Tar della Toscana aveva stabilito che la Provincia di Pisa poteva annullare, con effetto retroattivo, lo swap sottoscritto con Dexia Crediop e Depfa, perché gravato da «costi occulti». La sentenza si fondava sul principio di «convenienza economica» dei contratti, stabilito dall'articolo 41 della Finanziaria 2002. Un anno dopo, nel settembre 2011, il Consiglio di Stato ha confermato la sentenza del Tar, aggiungendo che l'ente non deve nemmeno restituire i differenziali attivi incassati durante il periodo di vita dei contratti. Per quantificare i «costi impliciti» dello swap di Pisa, inoltre, i giudici hanno richiesto una consulenza tecnica d'ufficio a Roberto Angeletti, ispettore tecnico della Vigilanza di Bankitalia. Come anticipato da MF-Milano Finanza, il documento contiene elementi molto favorevoli alle banche e si allinea (del tutto involontariamente) alla sentenza 47.421 del 2011 della Corte di Cassazione. In primo luogo, Palazzo Koch sostiene che il principio della convenienza economica è stato rispettato. Secondo Angeletti, al netto di rettifiche al fair value di 1,03 milioni rispetto al valore iniziale (dovute agli oneri sostenuti), i costi impliciti effettivi del derivato si attestano a 320 mila euro. La cifra è inferiore agli 1,36 milioni denunciati dalla Provincia di Pisa, e rappresenta «un minimale range di variazione riveniente dall'impiego di metodologie valutative di settore non sempre uniformi», spiega il testo. Insomma Bankitalia lascia intendere che il valore negativo al momento della sottoscrizione del contratto non esprima un valore reale (e quindi un costo implicito), ma una proiezione in termini di attualizzazione dei costi sostenuti dalla banca. Non solo. In materia di informativa, Bankitalia ritiene che l'amministrazione avesse «le informazioni necessarie a valutare il mark to market del derivato. Per conoscere l'effettivo costo implicito avrebbe dovuto condurre un'analisi approfondita richiedendo dettagli e informazioni alle banche». Insomma, gli istituti non avrebbero violato specifici obblighi e l'eventuale gap informativo sarebbe dovuto a scelte specifiche dell'amministrazione. Comunque Bankitalia riconosce che «una maggiore trasparenza informativa da parte delle banche sarebbe stata auspicabile. Queste ultime, proprio per limitare l'evidente verificarsi di rischi legali, sono tenute a strutturare apposite procedure interne volte a mitigare questo rischio», spiega la relazione. Non si può escludere che la linea dettata da Bankitalia lasci il segno sulle numerose partite aperte in giro per l'Italia. E alcune amministrazioni starebbero già valutando soluzioni alternative, come la transazione, sicuramente più sicure rispetto a procedimenti dall'esito ancora molto incerto. (riproduzione riservata)

Foto: Ignazio Visco

Le cause? Fallimenti e patto di stabilità

burocrazia sotto accusa Il decreto Sviluppo facilita le procedure in caso di default dell'impresa

Aumentano i fallimenti nelle costruzioni, si stringono i cordoni della finanza locale e crescono in parallelo le incompiute, un vasto panorama di opere pubbliche impossibile da quantificare - almeno per ora, in attesa dei risultati del registro istituito dal decreto Salva-Italia (vedi altro articolo in pagina) - che rimangono congelate per un tempo indeterminato, figlie della crisi.

«Urge una modifica del patto di stabilità - asserisce il sindaco di Siracusa Roberto Visentin, delegato nazionale Anci ai lavori pubblici - che, nel caso dei piccoli lavori, quelli finanziati dalle casse comunali e appaltati in genere a Pmi locali, rappresenta un mortificante autogol: in molti casi obbliga gli enti a non pagare pur con i soldi in cassa, e ci costringe quindi a mettere in difficoltà, al limite far fallire, il nostro stesso tessuto produttivo. I meccanismi per far ripartire gli interventi ci sono, ma si dilatano tempi e costi».

Diversi in ordinamento gli strumenti per superare la sospensione lavori provocata da default dell'appaltatore. Il Codice dei contratti pubblici (Dlgs. n. 163/2006, art.140), riprendendo peraltro una disposizione introdotta nel 1998, già contemplava la possibilità per le stazioni appaltanti, in caso di crack dell'aggiudicatario, di interpellare progressivamente, a scendere, i soggetti in graduatoria dell'originaria procedura di gara per affidare loro il completamento lavori, ma solo se tale facoltà fosse prevista nel bando di gara.

Poi, grazie al Decreto Sviluppo, la facoltà di procedere all'interpello progressivo è ora esercitabile anche se non prevista nel bando di gara: c'è obbligo di scorrimento della graduatoria, in caso di risoluzione del contratto. Specifici passaggi del Codice dei contratti pubblici (art. 37 commi 18 e 19) si focalizzano poi sul caso in cui un fallimento si verifichi nell'ambito di una Ati aggiudicataria. Se si tratta dell'impresa capofila, la stazione appaltante può proseguire il rapporto «con altro operatore economico che si sia costituito mandatario ed abbia i requisiti di qualificazione adeguati ai lavori ancora da eseguire». Se a dare forfait è una delle mandanti, la mandataria può proseguire da sola o con le altre, o sostituire la fallita con analoga dai debiti requisiti.

«La quota di incompiute dovuta a fallimento dell'impresa - fa però presente Giorgio Gallesio, ingegnere, costruttore (De-Ga spa Torino), vicepresidente nazionale Ance con delega all'ufficio studi - è marginale: sono ben altre le criticità. Piuttosto, è ormai insostenibile il livello dei ritardati pagamenti della Pa, con tempi medi di 8 mesi, e punte che superano i due anni». - J. C. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA